Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/cantidelpopolosl02chiu

The Institute of Mediaeval Studies
LIBRARY
Toronto, Ontario

CANTI

DEL

POPOLO SLAVO

TRADOTTI IN VERSI ITALIANI

CON ILLUSTRAZIONI SULLA LETTERATURA

E

SUI COSTUMI SLAVI

—

VOL. II.

CANTI

DEL

POPOLO SLAVO

TRADOTTI IN VERSI ITALIANI

CON ILLUSTRAZIONI SULLA LETTERATURA

E

SUI COSTUMI SLAVI

PER

GIACOMO CHIUDINA

VOLUME SECONDO

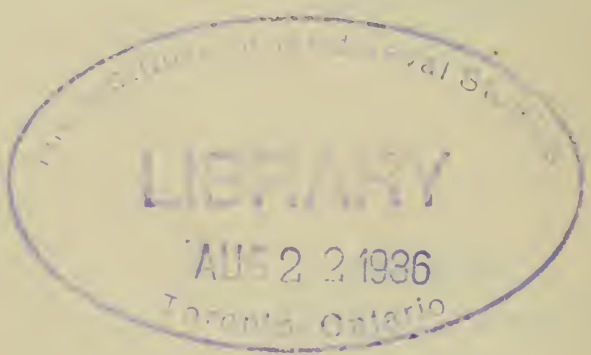
FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1878

L'Autore ha compiute tutte le formalità richieste dalla Legge e dalle Convenzioni internazionali per riservarsi la proprietà letteraria.



CANTI

VUK STEFANOVIĆ KARADŽIĆ

VUK STEFANOVIĆ KARADŽIĆ

Questo colosso della letteratura jugoslava nacque a Tersić, nell'odierna Serbia. Apprese a leggere e a scrivere dal suo parente Jefte Savić e nel monastero di Tronoša e Loznica. Frequentò per qualche tempo le scuole a Karlovic, e poi anche all'epoca di Giorgio il Nero, la così detta scuola grande, la quale non era per anco ben conosciuta.

Poi si affaticò da solo, cosicchè la maggior parte può dirsi ch'egli sia stato istruttore di sè.

Quando i Turchi piombavano sulla Serbia nel 1813, il Vuk era venuto a Vienna, ove, con piccola interruzione, soggiornò a lungo.

Quivi egli strinse amicizia col professore sloveno Bortolo Kopitar, che lo eccitava al lavoro letterario, ed infatti e' vi si mise alacremente. Poi fu due volte in Russia, ove fece conoscenza coi più distinti letterati russi.

Si trattenne anche nella Germania, ove si amicò coi più egregi professori e letterati tedeschi, ed in particolare con *Grim*, *Goethe* e *Valter*, e l'università di Jena lo nominò dottore di filosofia.

Fu podestà, per breve tempo, della città capitale della Serbia; visitò il Montenero, e visitò più che altri nessuno tutte le contrade della nazione jugoslava, anche più volte, raccogliendo canti, proverbi, indovinelli e facendo nota de' costumi nazionali.

Nel 1864 poi finì la sua vita inghirlandata di un'aureola di gloria immortale.

Avendosi in mente l'idea di fare sorgere la letteratura nazionale dal vero linguaggio del popolo, stabilì di dare alla luce lavori nazionali.

Credeva di potere per questo modo conseguire il suo scopo premeditato e intraprese, nel 1814, questo difficile, ma utilissimo còmpito. E quell' anno stesso vide la luce il suo primo lavoro *Mala prosto-narodna slaveno-serpska pjesmarica* (piccola popolare raccolta di Canti slaveno-serba), e nel 1815 un altro lavoro *Sèrpska Pismenica* (Canti serbi) in cui spiegò la sua nuova ortografia.

Fece a Lipsia la seconda edizione dei Canti nazionali *Narodne pjesme* in tre volumi nel 1823-1824, e rifece l'edizione nel 1841-1866 in sei grossi volumi.

I proverbi nazionali, *Narodne poslovice* comparvero la prima volta a Cetinje nel Montenero, l'anno 1836, e la seconda volta nel 1840 a Vienna.

Le novelle nazionali *Narodne pripovjedke* furono stampate nel 1853 a Vienna, e nel 1870 se ne fece un'altra edizione più ricca.

Con siffatti materiali cominciò allora il Vuk lo studio della lingua. A ciò valse potentemente il Dizionario serbo *Sérpski Rječnik* composto di 26,270 vocaboli, pubblicato la prima volta, con l'annessavi grammatichetta, nel 1816, e la seconda volta nel 1852. In questo dizionario si raccolsero le voci della viva lingua.

Con siffatta fedele raccolta di produzioni nazionali, e col dizionario, ed in ispecie con un'adattata ortografia appianò il Vuk la via per la grammatica, (in cui fece i primi esperimenti Ignazio Berlić) e per la formazione della lingua letteraria nazionale.

Oltre le accennate benemerenze per l'incivilimento della sua nazione, ha eziandio il Vuk questa, di avere dimostrata la differenza fra il linguaggio vecchio serbo-sloveno, e quello di cui la nostra nazione si serve nelle chiese slave, cioè il russo-slavo.

A questo colossale suo lavoro letterario linguistico ne aggiunse uno storico, e scrisse la recente storia della nazione serba, pennelleggiando in diversi volumi la vita di Miloš Obrenović, e degli articoli sulla storia di tutte le insurrezioni de' serbi, dal 1804 al 1815.

Descrisse i vari costumi serbi nelle opere *Kovčežić*, e *Život i običaje naroda sèrpskoga.*

Dipoi tentò di occuparsi in traduzioni, lavorando con classiche forme la versione del Nuovo Testamento, che fu parecchie volte ristampata coi caratteri latini e cirilliani, e, dopo la sua morte, comparve la preparazione per l'istoria universale e il Dizionario serbo-tedesco.

Con tale lavoro si ottenne un pienissimo rivolgimento nella nostra letteratura.

Senonchè il Vuk Stefanović, uomo della lingua e delle lettere serbiche più benemerito d'una intera accademia, come dice l'illustre Tommaseo, non risparmiò nè fatiche nè denaro pe' viaggi attraverso luoghi montuosi e difficili per la raccolta de' Canti popolari serbi, ch'egli fece con grande intelligenza e con uno zelo degno de' più grandi elogi.

Il Vuk deve una buona parte della sua raccolta a un povero vecchio merciajuolo, che sapeva una quantità di Canti serbi. Egli lo prende seco, lo fa sedere alla sua mensa, e può trascrivere un centinajo di poemi, ed una quantità di romanzi.

Un'altra volta gli s'indica un uomo, che sapeva d'una maniera rimarchevole il poema delle nozze di Massime Cernoević. Ne fa parola al principe Miloš, che sapeva appena, dice Mickievicz, firmare il proprio nome, ma ch'era appassionato per le tradizioni popolari. Miloš ordinò che gli si facesse venire quell'uomo o vivo, o morto. Lo condussero a Miloš, ma l'illustre rapsode era un vecchio ladro, assai indebolito dai colpi di sciabola e di jatagan, ricevuti nel suo mestiere di brigante. Egli era talmente stupefatto di vedersi chiamato alla Corte del principe che subito resistette a tutte le istanze fatte, e non poteva cantare che dopo troppe libazioni d'acquavite, ma una volta incominciato il canto, non si lasciava più interrompere, di modo che, siccome non v'avea stenografi nel paese, così si dovette riunire parecchi scrittori,

i quali cercassero, or l'uno, or l'altro, di scrivere i versi a misura che gli uscivano di bocca. Interrotto una volta non volea più ricominciare, nè proseguire. Un altro cantore che fu assai utile al Vuk, era rinchiuso in carcere sotto il peso d'un'accusa criminale, dove giaceva per avere ucciso una donna, che, diceva egli, avevagli stregato il figlio.

Ciò avveniva nel 1820.

Le seguenti poesie sono tradotte dal I.° e dal II.° libro dei Canti del popolo slavo di Vuk Stefanović.

Dio

NON RESTA DEBITORE AD ALCUNO

Cresceano al paro due leggiadri pini,
E in mezzo di sottil cima un abete.
Que' non eran due pini alto crescenti,
Nè in mezzo di sottil cima un abete,
Ma due fratelli Radislavo e Paolo,
E Jelina tra lor, dolce sorella.
Accarezzato e d'ogni fregio adorno
Era quell'angiol da fratelli; e in fine
N'ebbe dono gentil d'auree coltella.
Come il vide la giovane Paolina,
Nel cor superbo fu d'invidia punta,
E l'altra sua cognata un dì tentava:
« Sai tu, o Zorizza mia, come potrei
Sparger zizzania tra fratelli e suora? » —
« Oh per Dio! che nol so, Paolina mia,
E s'anco lo sapessi, il ciel mi guardi
Da sì crudo misfatto! Anch'io sorella
Di carezze e di doni iva superba ».
Quando l'udì Paolina, alla campagna

Guidò i cavalli, ed il morello vispo
Ne' fianchi stilettò. Poi si dolea:
« Perchè, mio Paolo, accarezzar la suora,
Che inorgoglisce de' tuoi ricchi doni?
La ti punse sul prato il bel morello ».
Alla suora chiedea Paolo dolente:
« Perchè l'hai fatto? ti rimerti il cielo! »
E Jelina giurava: « Ah! no fratello,
Per la tua vita, e per la mia, nol feci ».
Il buon fratello lo credette.
Intanto
Che fe' l'empia Paolina? Ad alta notte
Cheta cheta nell'orto il grigio falco
Del suo Paolo sgozzava, e poi dicea:
« Mal tu facesti accarezzar la suora,
Inorgoglita de' tuoi ricchi doni!
Stolto! nol sai? t'uccise il grigio falco ».
Alla suora chiedea Paolo dolente:
« Perchè l'hai fatto? ti rimerti il cielo! »
E Jelina giurava: « Ah! no fratello,
Per la tua vita, e per la mia, nol feci ».
E questi le credette.
Allor Paolina
Nella stanza di Jelka entrò furtiva,
Le rubò le coltelle, e nella cuna
Suo figlio trucidò. Poi sul mattino
Si reca al suo Signor alto gridando,
E con l'ugne offendendosi la faccia:
« Che mai ti valser le carezze e i doni
Ond' hai colma la perfida sorella?
Ahi! ti trafisse nella culla il figlio.
Se a me nol credi, traggi fuor dal cinto

Le coltelle donate, e lo saprai ».
Come fosse da un demone invasato,
Corse Paolo alle stanze di Jelina.
Un angelico sonno allor dormia
La vergine innocente, e sotto al capo
Giaceano avvolte le coltelle d'oro.
Le coltelle egli piglia; e poichè tinte
Di sangue le trovò, per man la scosse:
« O mia sorella, che ti perda il cielo,
Se m'hai punto sul prato il mio morello,
E spento nel giardino il bel falchetto,
Perchè il bambino m'hai scannato in culla? »
E Jelina giurava: « Ah! no fratello,
Per la mia vita e per la tua nol feci;
Che se nol credi, nell'aperto campo
Alle code mi lega de' cavalli,
Ch' i' muoja lacerata a brano a brano ».
Non le credea, ma per la bianca destra
Nell'aperta campagna la condusse;
Quinci fasciolla con le lunghe code,
Quind' i cavalli flagellò pel campo.
U' si sparse una stilla del suo sangue
Crebbe salvia e mortella, e dove cadde
L' ultimo brano della sua persona
Una chiesa si fea.
Nè molto stette,
Che funesto malor Paolina assalse
E ne gemea per nove anni sul letto.
A lei tra l' ossa germinava l'erba,
E dentro a quella velenose serpi
Ivan covando, e ne beveano gli occhi
Celandosi nell'erba.

La infelice
Fra le ambasce di morte scongiurava :
« Oh ! senti per pietà, Paolo mio caro,
Di Jelina alla chiesa mi conduci,
Ond' ivi si cancelli la mia colpa ».
Fe' pago quel desìo. Ma giunti appresso
Tremenda voce dalla chiesa escìa:
« Non t'appressar, malvagia creatura,
Qui non trova perdono il tuo misfatto ».
Di spavento agghiadata al suon tremendo,
Supplicava Paolina: « Oh ! non menarmi
Nelle mie corti, o Paolo, ma sul campo
Alle code mi lega de' cavalli,
Ch'i'sia dilacerata a brano a brano ».
Ei la strinse alle code de' cavalli,
E li sferzò per la vasta campagna.
U' si sparse una stilla del suo sangue
Ortiche e pruni germogliaro, e dove
L'ultimo brano del suo corpo cadde,
Il suol s'apriva e distendeasi un lago:
Quinci si vide per quell'onde brune
Ir nuotando il cavallo nero nero,
E quindi galleggiar l'aurata culla,
Sopr' essa il grigio falco, e nella culla
Il tenero bambino, a cui pendea
Dal picciol collo la materna mano,
E nella mano le coltelle d'oro.

Edificazione di Scodra

Tre carnali fratelli ergendo vanno
Una bella città; nomasi il primo
Re Vukasino; il condottiero Ugliesa
Era il secondo, il valoroso Gojko
Era il terzo; di Scodra alla Bojana
Elevan la città; tre anni intieri
E con trecento mastri fabbricando
E'vanno, ma nemmen le fondamenta
Potean levar. Ciò che di giorno i mastri
Facean, di notte distruggea la Vila.
Il quart' anno passò; la montanina
Vila gridava: « Edificar tu cessa,
Re Vukasino, non sprecar tesoro!
Se gittar tu non puoi, Prence, nemmeno
Le fondamenta, come mai potresti
Elevar la cittade alla Bojana?
Finchè non troverai due somiglianti
Nomi Stoja e Stojano, entrambi dolce
Fratello e suora, e non ne avrai murate

Le fondamenta alla città novella,
Le fondamenta non saran mai salde;
E così fabbricar Scodra potrai ».
Quand'ebbe udito ciò Re Vukasino,
A sè chiama il suo fido Desimiro:
« O Desimiro, mio figliuol diletto,
Finora sempre tu fedel mi fosti;
Prendi i cavalli nella stalla, o figlio,
E porta teco quanto vuoi tesoro;
Corri per l'orbe, e cercherai dovunque
Se tu trovi due nomi simiglianti
Stoja e Stojano e sien fratello e suora,
E li conduci a Scodra alla Bojana
Onde ne edifichiam le fondamenta,
Che saran salde, e la città di Scodra
Elevar ci fia dato ». E il fedel servo
Desimir monta sui più bei destrieri,
Portando seco quanto può tesoro,
S'avvia per l'orbe inter cercando ovunque
Per anni tre due nomi simiglianti
Stoja e Stojan, tra lor fratello e suora,
Ma trovato non ha Stoja e Stojano.
Poi ritorno egli fea sulla Bojana,
Diede al rege i cavalli e l'oro immenso;
« Eccoti, o Prence, i tuoi cavalli e l'oro;
I' non trovai due nomi simiglianti,
Stoja e Stojan, tra lor fratello e suora ».
Quando ebbe udito ciò Re Vukasino,
A sè chiamato Rado l'architetto
Coi trecento maëstri. « Or su, miei bravi,
Sulla Bojana fabbrichiamo Scodra ».
Fabbrica il Prence, ma disfà la Vila;

Non permette l'altera alzar le mura,
Ma dal monte favella: « O Vukasino,
L'opra sospendi: invan t'affanni e spendi!
Se gittar tu non puoi le fondamenta,
Come presumi fabbricar la rocca?
Tre fratelli voi siete; ognun di voi
Ha una sposa fedel, quella domani,
Che il cibo recherà sulla Bojana
Ai lavoranti, sia murata viva
Entro le fondamenta, e rassodate
Le avrete sì, che la città di Scodra
Sorgerà per man vostra ».
Il rege allora
Chiamò i fratelli: « Miei diletti, udite
Ciò che dice la Vila: invan si getta
L'opra e i tesori: edificar non lascia
Le fondamenta, ma dal monte grida: —
Tre fratelli voi siete, ognun di voi
Ha una sposa fedel; quella domani
Che il cibo recherà sulla Bojana
Ai lavoranti, sia sepolta viva
Entro le fondamenta, e rassodate
Le avrete sì che la città di Scodra
Sorgerà per man vostra. — Or via, fratelli,
Se v' ha fede fra noi, nessun ne parli
Alla sua sposa; ma il destin decida
Chi di loro domani alla Bojana
Recherà il cibo ai lavoranti ». Sacra
Si dier promessa di tacer. Frattanto
Scendea la notte. Alla magion tornati,
Cenâr lautamente, e alla sua stanza
Con la sua sposa si recò ciascuno.

Se potessi veder gran meraviglie!
Re Vukasino calpestò la fede
Tutto svelando alla sua sposa.
« Il cielo
Ti guardi, o cara, di recar domani
Sulla Bojana ai lavoranti il cibo!
Te misera, se vieni! entro le mura
Di Scodra tu sarai viva sepolta ».
Ugliesa ei pure calpestò la fede,
Alla sposa svellandone il segreto.
« Il ciel ti guardi di recar domani
Sulla Bojana ai lavoranti il cibo!
Te infelice, se vieni! entro le mura
Di Scodra tu sarai viva sepolta ».
Ma Gojko la promessa ebbe serbata;
Nulla alla sposa e' palesò. Ma quando
Spuntò l'aurora, i tre fratelli a Scodra
Partian dolenti. S'appressava l'ora
In cui soleva il cibo essere addotto.
E la volta quel giorno alla regina
Toccava. Addolorata ella rivolse
Alla sposa d'Ugliesa un caldo priego:
« Dolce cognata, questa mane un forte
Dolor di capo m' assalì: recarmi
Non posso alla Bojana. Ah! tu vi porta
Il cibo ai lavoranti ». —
Ella rispose:
« Me pur stamane, o mia regina, il capo
Dolor forte assalì: pregane l'altra
Cognata, che v'andrà ».
Quella si volge
Alla giovin di Gojko amabil sposa:

« Mia Dorina gentil, duolmi stamane
Forte la testa: ai lavoranti il cibo
Tu per me reca, perchè sana sei! »
Rispondea la Gentil: « Lieta ai tuoi cenni
N'andrei, regina, ma non ho pulito
Questa mane il mio bimbo – i pannolini
Non ho lavato ancor ». —
« Vanne, o mia dolce,
Purchè tu rechi ai lavoranti il cibo,
Io laverò il tuo bimbo – i pannolini
Bianchi al ritorno troverai ». La mite
Sposa di Gojko il suo desir fe' pago;
Prese il cibo e partì. Ma quando Gojko
Dorina ravvisò, l'amata sposa,
Sente il cuore spezzarglisi, gli duole
D'una sposa fedel, del caro bimbo
Gli duol, rimasto d'un sol mese in culla,
E un rio versa di lagrime. Lo vede
L'amabile Dorina e mansüeta
Sua via prosegue finchè giugne a lui;
Soave incede e dolcemente parla:
« Che hai, Signor mio dolce? Oh perchè piangi? »
« Diletta mia, rispose: ebbi un leggiadro
Aureo pomo e oh! dolor nella Bojana,
Oggi mi cade. Amaramente il piango
Nè lo poss' io dimenticar! » Sospetto
Non ne viene alla sposa. « Il ciel tu prega
Pei giorni tuoi, soggiunse, e un altro pomo
Più bello ancor tu fondere potrai ».
A tai detti di duol vivo compreso
Sentiasi Gojko e i mesti occhi rivolse
Per non vederla. Si accostàr frattanto

I due cognati Vukasino e Ugliesa,
E pigliata per man quella gentile
La menarono a Scodra, onde murarla;
L'architetto gridò, gridar trecento
Mastri; a quel grido sorridea la vaga,
Sempre credendo in una celia. I mastri
Spinserla tosto fra le mura e sopra
E legna e pietre vi gettar d'intorno,
E la murar fino ai ginocchi. Ancora
La gentile sorride e sempre pensa
Che celia sia. Ma non appena vide
Che senza posa le gittavan sopra
E legna e pietre e che l'avean murata
Infino il cinto; svincolarsi invano
Tentò quella infelice; ormai s'accorge
Qual rea sorte l'attenda, e disperata
Forte strillò come aïzzata serpe
E ai due cognati supplice si volse:
« Non permettete per pietà ch' i' sia
Seppellita così giovine e fresca! »
Ma l'infelice supplicava invano;
Chè in lei nemmen guardavano i cognati;
Poi, deponendo ogni rossor, dolente
Si volge al suo Signor: « Deh! non lasciarmi
Sì giovane murar, mio buon Signore;
Alla vecchia mia madre mi conduci:
Assai ricca è mia madre. Essa vi compri
Una schiava e uno schiavo, onde possiate
Seppellirli così fra queste mura! »
Vana preghiera! La leggiadra sposa
All'architetto si volgea pregando:
« Rado, fratello in Dio, lasciami aperta

Vêr le mammelle una finestra, e fuori
Tu vi metti le candide mie poppe,
Onde venendo il mio tenero Gianni
Possa il latte succhiarne ». E l'architetto
Quell' estremo voler pago facea.
Lasciolle una finestra alle mammelle,
Ponle fuori le poppe, onde il bambino
Se mai venga, succhiar possa del latte.
Ma pregò l'infelice: « In Dio fratello,
Lasciami, Rado, una finestra agli occhi
Ch' io vegga quando dalle bianche corti
Mi recheranno il mio bambino Gianni,
E quando a casa porteran quel dolce ».
Fe' pago il voler suo. Rado il mäestro
Lasciolle aperta una finestra agli occhi,
Ond'ella vegga il suo bambino Gianni,
Quando lo rechin dalle bianche corti
E quando a casa lo riportin poi.
E così viva la muraro. Il bimbo
Diletto poscia le portâro in culla;
Per sette giorni ella gli porse il latte,
E poi la voce le si estinse. Il latte
Di lì scorre al bambino e tutto un anno
Sua madre lo allattò. Come successe,
Così rimase! anche oggidì ritrova
Fra quelle mura, u' seppellir Dorina,
Il nutrimento quella donna, a cui
Il latte manchi, e ne ritrae salute.

Coi doni si vince

« O mia leggiadra vergine
Perchè quel tuo gentile
Visino è sempre pallido
E tu così sottile?

Forse le chiome fulgide
Al sole hai racconciato?
Forse alla luna argentea
Le corti hai tu spazzato? » —

« Oh no! t' inganni, o giovane:
Io stava ad ammirar
Il tuono con la folgore
Pel vasto ciel scherzar ».

Vinse la scaltra folgore
La palma dell'onor;
Vinse con quattro arancie
E con tre pomi d'or.

Il Pesciolino e la Fanciulla

In riva al mare siede una bella,
Poi seco stessa così favella:
« O Dio mio grande! havvi egli cosa
Del vasto mare più spazïosa?
Chè mai de' campi più steso v' ha?
Chi del destriero più ratto va?
Chè c'è del mele più dolce al petto?
Chi del fratello ci è più diletto? »

Il Pesciolino dall'onda uscì
E alla Fanciulla parlò così:
« Dolce fanciulla, non folleggiare:
È assai più vasto il ciel del mare,
De' campi il mare copre più tratto;
Va del destriere l'occhio più ratto:
Del mele un caldo bacio è più grato;
Più che il fratello caro è l'amato ».

La Giovinetta alla Rosa

« Mia fredda acquicella!
Rosetta mia bella,
Perchè sei sbocciata
Sì presto, adorata?
Per chi ti degg' io
Raccorre, o fior mio?
Se ornar di te, Rosa,
Dovessi amorosa
La mia sorellina,
La suora carina
S'è fatta già sposa.
Raccorti, mia Rosa,
Degg'io pel fratello?
Partì dall'ostello
Pel campo d'onor!
Degg'io pel mio vago?
La dolce sua immago
Da me separâr
Tre monti verdissimi,
Tre gelidi mar.

Nulla può esser nascosto

Due vaghi baciando si vanno sul prato;
Di questi lor baci nessuno ne sa
Che il prato sul quale l'un l'altra ha baciato,
Ma il prato alla selva svelando lo va;

La selva all'erbetta ne scopre l'amore,
E l'erba alle pecore pascenti il svelò;
Le pecore cenno ne fanno al pastore,
E questi al marino tantosto parlò;

E il giovin marino al proprio scrivano;
Al suo capitano ne parla il scrivan;
All'ottima madre palesa l'arcano
Di quella gentile il rio capitan.

La madre dolente rimproccia Maria,
Perchè nella selva s'è data all'amor;
La selva fiorente Maria maledia
Oh! perder tu possa per sempre il verdor!

Tra madre e tra figlia zizzania ponesti
Del Nume supremo nemico ti festi!

O pecore bianche i lupi vi vorino,
A pezzi gli Osmani te taglin, pastor!
O rio capitano, che i flutti t'inghiottino,
Chè all'ottima madre svelasti il mio amor.

Se un pomo leggiadro ho dato al vezzoso,
Il pomo pel prode finor si serbò!
Se poscia un amplesso gli diedi amoroso,
Di sotto al suo collo la man non restò.

E se con la bocca un bacio gli ho dato,
Impronta nessuna un bacio non fà;
Se a lui la camicia giuliva ho lavato;
Egli è tapinello, e madre non ha.

Se poi la camicia fregiai di ricamo,
Vuol dire ch'ei mi sposa, vuol dire ch'io l'amo.

Momoletta e il Giovine

Un bellissimo abete io mi piantai,
E dappresso un popon vi trapiantai;
Mormoreggiante gli rivolsi acquetta,
E custode ne feci Momoletta;
Non vi andai per un anno, e giunse intanto
Una novella che mi mosse al pianto;
Avvizzito il popone, e disseccata
La fresca limpidetta onda sgorgata,
E la mia bella Momoletta morta;
Sellai il destriero, che colà mi porta,
Ma di venirvi non ho più possanza
Del mio giallo popon per la fragranza
Per l'ondeggiare della fresca acquetta,
Per la bellezza della mia diletta.

Il più grato odore

« Angioletta del mio core,
Qual dal seno spandi odore?
Gelsomino è forse, o bella,
Od arancio od è mortella? »

« Non è arancio, nè mortella,
Nè gesmin, dicea la bella;
Altro in sen m'olezza fiore,
E ha di vergine l'odore ».

Scherzo

Un brindisi a colui che insuperbisce credendosi un gran che ed è un nulla.

Inferra un guerriero
L'ardente destriero;
Lo vide una rana,
E alzandosi un piè,
A dirgli si fe':

« Inferra me pure;
Le piante secure
Verrebbero al monte
Insieme al destrier,
O giovin guerrier! »

Ovunque ti sia,
O rana, allegria.

Il Rosignuolo

Il Rosignuolo a un salice
Dolce s'udia cantar:
In lui le canne ignivome
Tre cacciator drizzar.

Ed ei con voce tenera
A supplicar si fe':
« Non appuntate, o giovani,
Le canne contro a me:

Sovra i piagnenti salici
A gorgheggiar verrò:
E nelle notti placide
D'amor vi canterò ».

Que'crudi lo pigliarono
E seco lo portar,
Le fidanzate vergini
Col canto a rallegrar.

Ma nell'angusta carcere
Sempre piagnea di duol;
Finchè a'nativi salici
Tornato il rosignuol,

Dolce cantava: « *È misero*
Senza una gioia il cor;
Lungi dal bosco è flebile
Il povero cantor ».

Il destriero

si sdegna col suo signore

« Bell'alma, mia donzella,
Vedesti il mio destriero? » —
« Non lo vid' io, guerriero;
Ieri n' udii il clangore,
Dà sull'allor la sella,
Ne batte i marmi l'unghia,
Sdegnato è il corridore,
Chè due fanciulle amabili
Tu adori, l'Alberina,
La mesta Todorina.
La tenera Alberina
T'ha partorito un figlio,
E Todorina lacrime
Versa la poverina! »

Il gentile suonatore

Un giovincel la cetera
D'oro suonando gia;
Il crine d'una vergine
Di corda gli servia;
Aveva per archetto
La penna del falchetto.

In malinconic'estasi
A quel tinnìo rapita,
Una gentil miravalo
E poi dicea stupita:
« Se il cielo a me pietoso
Donasse quel vezzoso!

Sotto di lui garofani
Fragranti stenderei,
E sul guancial di mammole
Un nembo spargerei,
Che odori e nel sorriso
Gioisca del mio viso! »

Canterei ma sola non posso!

Canterei, ma come, ah mesta!
Se al mio caro duol la testa?
S'ei m'udisse piangerebbe,
Ch'i' non l'amo mi direbbe!
Ed io gemo di dolor;
Ove vado, l'ho nel cor.
Come madre il bambolino
Porta in seno ancor piccino!

Come piange la Giovinetta

Sotto Budima il gregge meriggiava
Quando dall'alto un sasso rovinava;
E le lanute pecore ammazzò

Con due cari pastor Marco ed Andrea;
La madre e il genitor l'uno piangea,
Nessun per l'altro lacrima versò.

Sol lo piange una bella giovinetta,
« Ahimè, dicendo, o mia perla diletta!
Se te ne' canti dovess'io cantar,

Di labbro in labbro vola la canzone,
E verrebbe sul labbro d' un fellone;
Se dovessi il tuo nome ricamar,

Presto pêre il ricamo, e te, amor mio,
In un momento coprirebbe obblio,
E l'alma mia ti cercherebbe invan;

Se nella carta fo di te parola,
La carta da una mano all'altra vola,
Così verrebbe in una triste man.

Ma nel mio seno ti darò ricetto,
E tu non perirai, mio giovanetto! »

È BELLO CIÒ CHE PIACE

Oh quando quel tempo felice verrà
Che i vaghi al mercato comprar si potrà!

Un giovane biondo non vale un zecchino,
Un bianco ed un rosso non vale un quattrino.

Ma un bruno, che nere pupille a me inchini,
Varrebbe, o fanciulle, tre mila zecchini.

Che dissi imprudente! cerulea pupilla
Al giovin mio sposo negli occhi scintilla!

Che monta! se piace cotanto al mio core!
Pregate il mio dolce compagno d'amore,

Per me sventurata, chè offeso l'avrò!
Son giovane; sola pregarlo potrò.

Il pomo della cara

Di mattina all'acqua andai
Ed un pomo d'or trovai;
Da spartir lo diedi al padre,
Ma egli torto lo tagliò,
A lui più che a me lasciò.

Di mattina all'acqua andai
Ed un pomo d'or trovai;
Tosto io porsilo a mia madre,
Ma ella torto lo tagliò,
A lei più che a me lasciò.

Di mattina all'acqua andai,
Ed un pomo d'or trovai
Io lo porsi al fratel mio,
Ma egli torto lo tagliò,
A lui più che a me lasciò.

Di mattina all'acqua andai,
Ed un pomo d'or trovai,
Io lo porsi al mio desìo,
Ma egli giusto lo tagliò,
Mezzo a ognuno ci toccò.

Un pensiero

Un'acquicella fredda esser vorrei,
E dove zampillar sapre' ben io!
Di sotto alla finestra spiccerei
U' si spoglia e si veste l'amor mio,
Ond'egli dolcemente mi bevesse,
E sul cor, poveretta, mi tenesse!

La Fanciulla e il Destriero

Ier sera signoril cena gustammo,
E una bella fanciulla vi trovammo;
Sul sen di perle un tulipano avea,
Un destriero a guidar ella si fea.
Al destrier favellò soavemente:
« O mio bajo destrier, dal crin lucente,
Dimmi, s'è mai sposato il tuo Signor? »
E il destriero risponde a quel tesor:
« No, fanciulla leggiadra, oh! no per Dio,
Non s'è sposato ancora il Signor mio;
Con te, o cara, sposarsi egli vorrebbe
Nel primo bell'autunno che verrebbe ».
E la fanciulla al corridor diletto:
« Se sapessi ch'è ver quanto m'hai detto
Io disfarei la mia cintura aurata,
E tutta ti farei la briglia ornata,
Guernir di puro argento la vorrei,
Con la collana mia la indorerei ».

La miglior caccia

Ruppe l'aurora, ed io non mossi il piede;
Passò il mattino, ed alla caccia andai;
Giunto sul colle il sol spandeavi i rai;
E sopra il colle, sotto un verde abete,
Addormita una bella si vedea;
Un fascio di trifoglio al capo avea,
E due colombi candidi nel seno,
E fra le braccia un bel cerbiatto snello.
Rimasi a pernottare in quell'ostello.
Il mio destrier legai sotto all'abete;
Ho legato a una fronde il mio falchetto;
Di trifoglio al destrier porsi un fascetto,
Al mio falchetto i due colombi candidi
Ed il cerbiatto ai miei bracchi avanzò,
La leggiadra fanciulla a me restò.

Lamento

O pianura, di te mi dolgo io,
Ch' è passato per te l'amor mio:
Nè, partendo, un addio mi lasciava,
Ma il berretto sugli occhi calava,
Gli occhi in terra figgea con dolor,
E la destra poneva sul cor.

Col berretto, che agli occhi calava,
Quell'amato l'addio mi lasciava;
Con lo sguardo, che in terra figgea,
Sei degl'occhi più cara, dicea,
Con la destra, posata sul cor,
Dir volea: non ti lascio, o tesor.

Afflizione pel caro

Cominciò a sera la pioviggina;
A mezzanotte cadde la luna;
Del caro in traccia tosto m'alzai,
Sul verde prato lo ritrovai;
Trovai sul prato il suo giubbetto;
Vicin ne scorsi il fazzoletto;
Sopravi l'aureo bel citarino,
E a lui dappresso vago pomino;
Pensava poscia del mio diletto:
Se via gli tolgo il bel giubbetto,
È giovin molto, raffredderassi;
Se il fazzoletto via gli portassi!
Io glielo diedi pegno d'amor;
Se gli togliessi la cetra d'or!
I miei fratelli gliel'han donata.
Ecco pensando io l'ho trovata!
Smozzicherogli l'aureo pomello,
Ond'egli sappia, quel giovincello,
Ch' i' fui giuliva di visitar
Il caro bene, che voglio amar!

Ciò che ognuno presceglierebbe

Tre belle vergini
Sedute stanno,
Nel bosco viride
Cantando vanno
I rosignuol.

« Cantate, o teneri
D'amor cantori ».
Tra lor favellano
Di que' tesori
Chè ognuna vuol.

E la più vecchia
Dicea: « Vorrei
Monile splendido ». —
« Vorrei — la media —
Veste gentil ».

Parlò la giovane:
« Mie sciocchereIle!
Che val lo splendido,
Fanciulle belle,
Aureo monil

Verso d'un giovane
Tutto carino?
Che val la tunica
Di drappo fino
Verso l'amor?

Saprei, carissime,
Saprei ben io,
Ciò che vorrebbesi
Al cuore mio!
Il mio tesor! „

La benedizione

Tutta la notte canta il falchetto
Del buon Milano canta sul tetto,
« T'alza, Milano, la tua sposina
Si sposa, a nozze te la carina
Invita. O misero! se andar non vuoi,
Benedizione mandarle puoi.
Ch'ella si sposi, pur si sposi ella!
Non vo' alle nozze gir della fella,
Ma voglio l'empia, sì, benedire:
Non possa maschia prole nutrire;
Quant'ella mangia pane, in veleno
Nel suo si cangi barbaro seno.
E quanta beve fredda acquicella,
Lagrime tante sparga la fella.

Noi pur sappiamo

Sulle ginocchia
Vienmi, o carina;
Non siam selvatici
Noi pur, bellina.

Ove si baciano
Noi pur sappiamo
Le donne amabili,
Che pure amiamo.

Fra gli occhi baciansi
Le vedovelle,
Le belle vergini
Fra le mammelle!

Vieni, anima mia, per amore

Vieni, mio core,
Vieni all'amore!
Vien: ci uniremo
E parleremo;
O presso a me,
O presso a te;
O nel giardino
Del tuo carino,
Oppure in quello
Di te, angiolello,
O al negozietto
Del tuo bel tetto.
Ma, nel negozio,
Se in pasta cangiti,
Garzon sarò,
E vi verrò
Per carezzarti,
Per abbracciarti.
Dirà la gente
(Che non sa niente)
Che pasta i' mangio

Mentr' io te, amabile,
Bacio e ribacio.
Ma se tu assumere
Vorrai, carina,
Le sembïanze
Della rosina,
E in farfaletta,
O mia diletta,
Mi vo' cangiare;
Poi sulla rosa
Bella e vezzosa
Verrò ben io,
Dolce cor mio!
La gente ignara
Dirà, mia cara,
Che la rosetta,
La mia diletta,
Vo smozzicando,
Mentre baciando
Vo' te, mia bella,
Gentil donzella.

Ti sposerai, ma ne sarai pentita

Pensier materno, cara donzella;
I'penso come sposarti, o bella.
Se tu ti sposi, sarai pentita
D'essere sposa, dolce mia vita;
Presso a me bianca, come rosina,
Presso allo sposo verde e turchina.

Felice la madre, che ha figlie

Lieta la madre, che ha figlie belle !
Tutto è tranquillo d'intorno a lei.
Veggonsi fatte sette gratelle,
Tredici veggonsi giovani bei.
Sposa le figlie, sposale belle,
E poi rinchiudi tu le gratelle.

Non ti sommergere,

NON AFFOGARE

L'onda sen vola, rode la sponda.
Giannina vaga, china sull'onda,
I piè leggiadri stava a lavar.
Nell'onda scorge il suo carino:
Non ti sommergere, mio Giovannino,
Non ti sommergere, non affogar!

Se tu affondassi, i' t'estrarrei;
Se ti estraessi, ti bacierei,
Nè ignudo il collo vorrei baciar;
Ma d'oro un'oka comprar vogl' io
E ornarti il collo, carino mio,
E il collo d'oro ti vorrei far,

Onde baciarlo, mio giovincel,
Come ape il caro favo di mel.

Chi dorme, non raccoglie miglio

Miglio una tortore cauta cogliea
Due mazzolini colti ne avea —
Un'altra tortore si fe' a parlar:

« Dammi del miglio! » —
« Non ne vo' dare;
Chè t'era meglio men riposare
E col falchetto meno trescar! »

Un mazzetto di rose

O mia fanciulla, bell' angioletto,
Di fresche rose prendi un mazzetto!
E quando il mazzo appassirà,
Alma mia dolce, vientene a me,
Che ne avrò un altro, cara, per te.

Cuor pieno di dolore!

O monte, d'ombre tutto sei pieno,
Ma più di doglia carco a me è il seno
Poi che la perla cara dinante
Veggo, nè dolle baci d'amante!

NON SONO ESSI
DUE GIOVANI USIGNUOLI?

Tutta notte cantar due usignuoletti
Sopra il veron della gentil Dorina.
« O rosignuoi, che siate maledetti!
Tristi! dormir non deste a me meschina
Per insin che la notte occupò il ciel ».
E il marito risponderle s'udia:
« Già non son essi giovani usignuoli;
Son due giovani prodi, anima mia,
Che givan presso alle fanciulle soli,
Come io teco faceva, o mia fedel ».

La bella Maria intreccia serti

Le bionde spiche mietea Maria,
Ed intrecciando tre serti gìa.
Uno di floride spiche facea,
L'altro di fertili viti tessea;
Il terzo serto, che fea Maria,
Fu di salute, fu d'allegria.

Il serto di floride spiche intrecciato
Portatelo ai campi che dien più fruttato,
Il serto intrecciato di fertili viti
Portatelo lieti sui colli fioriti,
Che i colli ci fruttin di vino miglior;
E quel dalla vaga composto Maria

Di rosea salute, di dolce allegria,
Portatelo tosto nel nostro villaggio
Che sano ed allegro mantengasi ognor!

Il giovine saettato

Me poveretto, che far degg'io,
Giannina bella, angelo mio?
Ah! d'una freccia tu m'hai colpito,
Col viso candido tu m'hai finito!
Da' tuoi trafiggermi occhi mi sento,
Son le tue mani per me tormento!
Alle mie corti vieni, carina,
Porgi alle piaghe mie medicina;
Bell'angioletto, vienle a fasciar,
E con le rosee labbra a lavar!

Ogni fiore ha la sua virtù

Erica, fiore tenero,
Ti colgon le donzelle?
Perchè non mi correbbero,
Anima mia, le belle,
Se del mio vago fior
Ha tutto il monte odor!

O mio fiorel ligustico,
Ti colgon le donzelle?
Perchè non mi correbbero
Anima mia, le belle
Se in dono per amor
Mi danno al vago lor!

O mio gentil basilico,
Ti colgon le donzelle?
Perchè non mi correbbero
Anima mia, le belle,
Se di virgineo odor
Olezza il mio bel fior!

O balsamite, colgonti
Le amabili donzelle?
Perchè non mi correbbero,
Anima mia, le belle,
Se vinto è col mio fior
Del capo ogni dolor!

Bel fior della calendula
Ti colgon le donzelle?
Perchè non mi correbbero
Anima mia, le belle,
Se mai il mio volto d'or
Non perde lo splendor!

Vaghissimo garofano
Ti colgon le donzelle?
Perchè non mi correbbero,
Anima mia, le belle,
Se men soave odor
La rosa ha del mio fior!

O rosmarin, ti colgono
Le amabili donzelle?
Perchè non mi correbbero,
Anima mia, le belle,
Se del gentil mio fior
S'ornan gli *svati* ognor!

O ruta, mia carissima,
Ti colgon le donzelle?

Perchè non mi correbbero
Anima mia, le belle,
Se nè pel gelo muor
Il mio leggiadro fior!

Il compianto della cara

Amami, o vergine,
Pomo dorato;
M'ama, e non perderti!
Son sventurato

Da terra estranea.
I' men vo via,
Ma tu, bell'angelo,
Resterai mia!

Se ammalo ahi! misero,
Tu nol saprai,
Se esalo l'anima,
Tu nol vedrai!

E quando, amabile,
Ti sarà dato
Di udir del povero
Il tristo fato,

Vieni, deh ! vientene,
Senza fatica,
Sopra il mio tumulo,
Diletta amica.

Ahi ! quì quell' angelo
Dorme, dirai,
Ch'io con la candide
Mani abbracciai ;

Cui del mio bacio
Lieto fec' io,
Ed ora, ah misero !
L'avel coprio.

La terra i' bacio
Crudele e dura :
E l'erba abbraccia
La sepoltura.

O terra, al giovane
Tu sia leggiera,
O erbetta, olezzagli
Di primavera !

La gioia nel ricordo

« Dimmi, gentile, se sposata sei ». —
« Sì, mio diletto, ed anco un bimbo fei.
Il tuo nome gli posi e, lui chiamando,
Il dolente mio cor si va chetando.
Nè gli dico: da me vien, figliolino,
Sì gli dico: da me vieni, carino ».

QUATTRO FINESTRE ALLA TOMBA

Ammalava Giovanni, il giovinetto,
Nel caffè fra gli amici o poveretto!
Gli vien la dolce madre, e sì favella:
« Oh che hai, mio Giovanni, alma mia bella? —
Un dolor fiero il capo m'assalia;
Risanar non vogl'io, ma vo' morire.
O madre mia, non farmi sepellire
Ov'è comun la tomba — alla casetta
Mi riporrai là dove sta l'Annetta.
Un ostello di piombo mi farai;
Quattro, o madre, finestre m'aprirai;
Una finestra, per la qual discenda
La pioggia e il viso a me candido renda;
E la seconda, dalla qual, soffiando
Il vento, vada il mio volto asciugando;
E la terza di dove il sole brilli
E sul dolente mio volto sfavilli;
La quarta, o madre, ove l'Annetta mia
Porrebbe il viso, e me baciar potria! »

LAVANDA SENZ' ACQUA E SAPONE

Un destrier pasce un giovane,
Lo pasce ai rai di luna;
Impäurito vedesi
Fuggir per l'ombra bruna
E al monte ricovrar.

E dietro al monte mirasi
Un fuoco scintillante,
E intorno al fuoco vergini
Danza danzar festante,
E in giubilo cantar.

Or una bella ei pigliasi,
Or altra, vago fiore.
Poi trafelato e fattosi
Madido di sudore,
In sen la man posò,

E un fazzoletto serico
Dal seno si traea;
Sè prima, e poi la vergine

Ad asciugar si fea,
E quindi a lei il donò.

« La mia pezzuola prenditi,
Vezzosa giovincella;
Lavala, e poscia imbiancala,
Leggiadra mia donzella,
Letizia del mio cor ».

A lei rigaron lacrime
Il volto addolorato:
« Come imbiancarla, misera !
Se trovo rincarato
Il bel sapon d'odor ?

Seccata è l'acqua limpida,
Del sole sfolgorante
Impallidito è il raggio »;
Ma il giovanetto amante
A favellar le vien:

« Per Dio, leggiadra vergine,
Sono d'odor sapon
Tue mani, ed acqua limpida
Le lagrime tue son,
È un sole il tuo bel sen.

La donzella e il gelsomino

Di gelsomin' fioriva un orticino
E a coglierne si diè vaga donzella;
Poichè fatto ella n' ebbe un mazzettino,
Alle sue corti lo portò la bella.

Ma un venticel soffiando da occidente
Tutto sciupò quel mazzettin fiorente,
E della bella nella man restò
Qualche gambo che il vento disfiorò.

La vergine gentil mossa è a furore;
E sbatte al suolo i nudi gambolin':
« Che mai ti vale di beltà fulgore,
Che vàlti mai l'olezzo, o gelsomin,

Se il più leggero venticel ti scuote? »
E il gelsomin: « Le candide tue gote
(Risponde a lei) somigliano il mio fiore:
Nè mai questo pensier t'esca dal core.

Quello che avvenne al fior mio bello, aspetta
Pel tuo tra poco, o vergine diletta ».

NON È TESORO L' ARGENTO NÈ L' OR;
MA È BEL TESORO CIÒ CHE PIACE AL COR

Merina e Omero d'amorosi affanni
Commossi fûr come l'un l'altro vide;
Gli prese amor nel primo april degli anni,
Quando la terra di giacinti ride.

La vecchia madre a Omer dolce favella:
Figliuol diletto, non amar Merina;
Altra tu puoi sposar più cara e bella;
Essa è Fatina, a cui simil non v'ha.

Più vaga e più leggiadra è di Merina,
Ed è più bianca e più vermiglia assai;
Di famiglia assai ricca anco è Fatina;
Co' suoi tesor' felice ti farà.

A lei risponde Omero, il giovinetto:
Taci, non vaneggiar, madre mia vecchia;
Non è tesoro l'argento nè l'or,
Ma bel tesoro è ciò che piace al cor.

LA FANCIULLA
PREGA NEL DÌ DI SAN GIORGIO

Il dì di San Giorgio pregava la bella:
« San Giorgio una gioja m'apporta novella!
Dappresso alla madre trovarmi non possa,
O forse sepolta, fors'anche sposata;
Ma meglio sposata di quel che interrata ».

Il testamento d' un eroe

Per l'armata si appronta un giovanetto,
E la cara domanda al suo diletto,
« Per dove te ne vai, diletto mio? »
A lui la cara favellar s' udio:
« Per l'armata del Sir, dolce mio cor! » —
« E quando tornerai, mio bell' amor ? » —
« Dopo nov' anni, o cara, i' tornerò;
Se poi dal campo allor non riverrò,
Venditi tutta allor la mia sostanza.
Le vesti spoglierai di vedovanza,
Ed uno sposo cèrcati gradito;
Solo ti priego a non pigliar marito
Il qual prode non sia. Gli donerai
Il mio forte destriero e gli darai
Questa mia bella d'or spada guernita,
Ch'ebbi meco sui campi, e della vita
Di tanti prodi satollossi. Il viso
Non lasciar ch'ei ti baci, o fiordaliso,
Pria che non spenga il mio crudo uccisor:
Del bel tuo viso sarà degno allor.

SE POTESSI UNIRMI CON LEI,

NESSUNO MI DISUNIREBBE

Ha la bella neri i rai,
Al garzone il crin nereggia,
Essa è cara quanto mai!
Se potessi a lei congiungermi!
I' non vo' per la mia vita
Ch'ella siami disunita.

Se potessi dormire

Oh potess'io dormire!
Oh potess'io morire,
Senza veder la morte!
O mia felice sorte,
Se veder potess'io
Chi piagnerebbe il mio
Destino! la diletta
Mia madre poveretta
Certo mi piangerebbe;
La cara verserebbe
Un rio di amare lagrime.
Me per un anno intero
Mia madre piangeria,
E l'adorata mia
Per una settimana,
Tanto gentile e umana,
Mi piangerebbe ah! misero.

Più dolci son le lagrime
Di sette interi dì
Del pianto che amarissimo
Dopo un anno finì.

SON ROSA E GIGLIO,
FIN CHE NON HO MARITO E FIGLIO

Son rosa, son rosa,
Finchè non son sposa;
Ma quando ho marito,
La rosa ha appassito.

Son giglio, son giglio
Finchè non ho figlio;
Se in madre mi muto
Il giglio ho perduto.

La Fanciulla e lo Zar

Altera fanciulla gran vanto facea:
« Filare non voglio, non so ricamar;
Deserta d' armento farò la vallea,
Ma voglio una chiesa sul monte innalzar.

Di solido marmo le basi vogl' io,
Le travi del tetto di bosso farò ».
Infino allo Zare tal vanto s' udio,
Ed ei due nipoti messaggi mandò

Che traggano tosto l'altera al suo tetto.
Ma quando i messaggi la bella adocchiar,
A ognuno l'ardire si spense nel petto,
E tosto la fronte superba voltar.

Tornati allo Zare con volto dimesso:
« O Zar, de' tuoi servi punisci il timor!
Se ardir non avemmo venirle da presso,
Oh! come al tuo tetto menarla, Signor?

Su scranne d'argento sedeva regina,
Un nudo sui fianchi pendevale acciar:
In testa un berretto di pelle ferina,
E lampi dagli occhi pareva gittar ».

Accese di sdegno le fiere pupille,
Lo Zar un' eletta falange adunò,
Egizi ducento, Giannizzeri mille,
E Tartari cento contr'essa mandò.

Allor che li vide l'altera donzella
Nel verde giardino d' un salto volò,
A un giovine cervo poneva la sella,
D'un fiero serpente quel cervo imbrigliò;

Con altro lo sferza più fero serpente;
E impavida affronta le schiere del Zar;
Poi ruota su d'una la clava potente,
Nè stancasi l'altra col brando tagliar;

Sul fonte la terza falange spingea.
Ma quando le schiere disfatte fuggir,
A redini sciolte lo Zare correa,
E, volto, alle spalle si vide inseguir.

All'aure lo sciolto turbante gli venta,
D'avvolgerlo al crine non è più tempo.

« O Zarre, gli grida, la foga rallenta,
Indarno tu tenti fuggire da me! »

E gli occhi a lui cava; lo caccia in montagna
Che viva tra belve la belva crudel:
D'abete in abete lo Zare si lagna,
Siccome da un ramo a un altro l'uccel.

Un voto

« Non fia (giurava) ch' io tenga fiori,
Nè beva vino, nè baci amante ».
Ma si pentiva: « Più sfavillante
Sarei ben presto, se fior' tenessi;
Se di squisito vino bevessi,
O cielo! quanto sarei giojosa!
Ma se baciare mi potess' io
Il viso amabile del vago mio,
Sarei di tutte più graziosa ».

Ciò che ognuno vorrebbe

Di sotto ai pioppi Janko dormia.
Tre fanciullette vicin passâr,
Narrando ognuna ciò che vorria.
Pria la più vecchia si fa a parlar:

« Se aver potessi d' oro l' anello! —
Oh s'io di seta », l'altra dicea,
Un cinto avessi! »; ma soggiugnea
La Giovannina: « di Janko bello,
Stolte! più cara cosa non v' è.

L' anello d' oro si spezzerà,
Il cinto serico si sciuperà;
Ma Janko eterno sarà per me ».

Il rifiuto

« Eccoti, o Jella, un fiore
Pegno di schietto amore,
Ma giura, o Jella mia,
Che il tuo diletto io son ». —
« Quant'io t'amai, la terra
E il cielo è testimon';
Or questo amore ha guerra
Dall'esser tu piccino
E pallido di volto
E insiem sottil di molto ». —

« Se a te piccin, leggiero
Io sono al mio destriero;
Se pallido son io,
La scuola mi sfiorìo;
Se molto a te sottil,
Son germe signoril ».

La Peonia e la Rosa

Un vigneto m'ho piantato
A occidente: visitato
Da due giorni non l'avea,
Ma nel terzo vi riedea
E di tralci e foglie lieto
Ho trovato il mio vigneto.
Sotto ai tralci germogliò
La Peonia e sì parlò:

« Se avessi, o Rosa,
Il grato odore
Del tuo bel fiore,
Sai tu, vezzosa,
Chè vorrei far?

Ah! ch'io vorrei
In sui cimieri
Dei cavalieri
I giorni miei
Lieta menar.

Fra chiome morbide
Di verginelle,
Di spose belle
Sui seni candidi
Vorrei brillar! „

La macchia della Viola

La Violetta
Orgogliosetta
Vanto facea
D'esser regina
Di tutt' i fior.

Un dì la Rosa
All' orgogliosa
Così dicea:
« La più bellina
De' fior' tu se';

Più bella ancora
Saresti, o suora,
E Primavera
La sua regina
Avrebbe in Te,

Se nel tuo aspetto
Tolto un difetto:
La testa china
Hai, poverina,
Fra tutt' i fior! „

La cura del cuore

Ov'è, buon Dio,
Or l'amor mìo!
O fa cammino,
O bee del vino.
Cammin felice,
(Così ella dice)
Util gli sia
All'alma pia.
Se per un'altra
Ruppemi fe',
Oh sia da me,
Sia perdonato,
Ma dal Ciel vindice
Scomunicato.

La notte beata

Chi non bacia il ciglio nero
Della notte nel mistero,
Non gli scenda sonno a' rai,
Ma sul cor gli scendan guai!

Le sorelle senza fratello

Due sorelline non avean fratello;
Di rossa e bianca seta un ne foggiâr;
E di bosso gli fêro un busto bello;
Di due brillanti i rai neri gli ornâr.

Per sopraciglia due mignatte avea,
E per denti di perle un doppio fil;
Zucchero in bocca e mel gli si ponea:
Mangia, diceangli, e poi parla, o gentil.

Tardo pentimento

« Salute, o carina, da lungo non vista,
Ma sempre pensata con caldi sospir !
O tortore bianca, perchè così trista ?
Perchè le tue guancie sì belle appassîr ? —

« Non chiedermi, o caro, perchè son dolente,
Ma chiedi qual sposo condussimi a tor.
Per quel, che ho adorato, rimango piangente,
E a quello ho piaciuto che offese il mio cor;

Mi presi per sposo nel povero tetto
Colui che sì a lungo ebb' io maledetto ».

L'ANELLO È PEGNO DI VERO AMORE

Sotto l'alloro l'acqua al prato è sorta,
Ivi la bella Momolina vien;
L'acqua alle mura di Belgrado porta,
E Mirko un pomo a lei getta nel sen;
« Il pomo prendi, chè tu mia sarai.
Il pomo ella si prese, e gliel tornò,
Respingo il pomo a te, che tua giammai
Credimi, o garzoncello, esser non vo' ».

Sotto l'alloro l'acqua al prato è sorta,
Ivi la bella Momolina vien:
L'acqua alle mura di Belgrado porta,
Mirko a lei getta un bel monile in sen;
« Il monile ti prendi, e mia sarai ».
Il monile si prese, e gliel tornò.
« Te respingo e il monil, nè tua giammai
Essere, o caro garzoncel, vorrò ».

Sotto l'alloro l'acqua al prato è sorta,
Ivi la bella Momolina vien;
L'acqua alle mura di Belgrado porta;

Mirko le gitta un aureo anello in sen.
« Tu mia sposa sarai, prendi l'anello »,
E Momolina l'aureo anel pigliò,
E nel dito lo pon. « Mio garzoncello,
M'è gradito l'anello; io tua sarò ».

Giannina e le sue mutande

Il fabbro un giardino fiorente possiede;
Per mezzo un ruscello discorrer si vede.
La bella Giannina mutande v'imbianca;
Ma quando Giannina sentivasi stanca,
Un sonno soave la colse, e dormì.

E mentre la bella Giannina dormia,
A lei le mutande un giovin rapia.
Giannina per l'orto furente saltella,
Però che un profondo dolor l'assalì.

« O rio ladroncello, t' incolga sventura!
Assai per la bella mi duole cintura!
Ahimè per tant' anni da me ricamata!
E quanto non spesi per te, mia gentil? »

Per farti gentile, per farti sì bella,
Ha speso ben molto la mesta donzella.
« Tre d' oro purissimo ducati sborsai,
E quattro di roba pregiata pagai,
Di seta vermiglia, di candido fil ».

Ciò che spetta ad ognuno

Pel campo cammina fanciulla vezzosa,
Cogliendo con fiori di molti la rosa;
E a un bel giovincello compostone un letto;
Sul morbido strato vi chiáma il diletto.
« Deh vieni! deh vieni, mio dolce tesor!
Sul morbido letto di rose e di fior! »

Per sterile campo fanciulla cammina,
Attenta cogliendo qua e là bianche spina.
E a un povero vecchio compostone il letto,
Sovr' esso a giacere invita il vecchietto.
« Deh! vieni vecchietto, deh! vien poverel
Su questo ch' io feci di spin' letticel ».

Una ciocca di rose

Prendi, o diletta,
Dalle mie mani
Questa ciocchetta
Di fresche rose.
Quando dimani
Sarà appassita,
Vieni, mia vita,
Ed altri fior',
Avrai, mio cor.

La fanciulla de' tre vaghi

« Dimmi, ah! dì, cara Radina,
I tuoi vaghi, o sorellina! » —
Io n'ho tre, caro fratello:
L'uno a Zagor, triste ostello,
A Polomi l'altro egli è.

Ed il terzo prediletto
Già si attrova nel mio tetto.
Quel di Zagor, sciagurato!
Possa vivo esser bruciato,
Senz'amore, senza fè.

Di Polomi il vago mio
Pagar possa anch' egli il fio,
Della morte più crudel.
Ma chi giace nel mio tetto
Egli è il vero mio diletto.

Vivi sempre, o mio tesor,
Già carissimo al mio cor,
Vivi sempre a me fedel! »

Lode della Mammola

La Mammoletta
Dicea gentile:
« Son dell' aprile
Il primo fior.
Son piccoletta,
Ma spando intorno
Sì grato odor
Che, se le giovani
Pur ne sapessero,
Elle, dimentiche
D'ogni altro fior,
Sul verde suolo
Educherebbero
Quest'uno solo ».

Gianni malato

Gianni, l' unico figlio, s' ammalava.
« Gianni, che hai ? » la madre domandava.
« Non mel chiedere, o madre. I' vo' morire.
Di Marina all'ostel me seppellire
Farai dove ora dorme la vezzosa,
Perchè, destata, mi baci amorosa ».

La fanciulla addolorata

La madre chiama la sua figlia amata:
« Vien carissima mia, vieni a cenar ».
E la figliuola rispondea sdegnata,
« Cena, madre, tu pur; non m'aspettar.

Poco a me cale della vostra cena,
A me meschina, in preda a un gran dolor;
Altra sposa il mio ganzo udii che mena:
Ah! piombino su lui tutti i malor!

Perchè alle nozze me chiamar non osa?
Vaghi presenti gli vorrei donar:
Tre pezzuole, gentil veste sfarzosa,
E gli vorrei di fiori un mazzo dar.

Del fiore di calendula un mazzetto
Ch'egli appassisca dal profondo cor;
D'amaranto vorrei dargli un rametto,
Ond'egli viva in amarezze ognor!

Del bianco fior d'anèmone vorrei
Porgere un mazzo allo sciaurato in don,
Onde passar possa egli i giorni rei
Fra pianti e ambascie, senza il mio perdon ».

Angiolina custode della porta

Per l'aria volteggia
Il falco quà e là;
La porta grandeggia
Dell' ampia città.

La bell' Angiolina
Custode ne stà;
Di sol la testina
Bendata s'è già.

E tutta si cinse
Di splendida luna,
Di stelle s'avvinse
La chioma sua bruna.

La povera Mariettina

La bella Mariettina
L'amante suo perdè,
Su lui la poverina
Pianse per anni tre.

E per un anno il volto
Ella giammai lavò,
Il nero crin disciolto
Per due non acconciò.

Nel terzo il crin reciso,
In Novi al Zio lo diè,
Ed ei con mesto viso
Bello d'argento il fe'.

La cara sua consorte
Di gemme l'adornò,
E a Novi in sulle porte
Quel crine s'attaccò.

E chi passò per via
Alto facea stupor,

Dicendo: « Ah sorte ria,
D'onde quel crine d'or?

Qual anima infelice
Di pianto un rio versò?
Forse la genitrice
Il figlio lagrimò?

O lagrimò la suora
Il tenero fratel?
Forse la dolce nuora
Del suocero all'avel? »

Ah nò! la Mariettina
L'amante suo perdè,
Su lui la poverina
Pianse per anni tre!

Il prezzo del fratello e del vago

« O giovinetta
O mia diletta
Il vago hai tu? » —
« Ebbi un fratello;
E un giovincello
Vago mi fu.

Poi li acconciai,
E al campo avviai,
Buon tempo egli è ».

« Brami, o tesoro,
Che alcun di loro,
Ritorni a te? » —
« Oh! s'io vorrei
I cari miei
Stringere al cor! » —

« Qual premio poni,
Quand'io ti doni
Nuove di lor? » —

« Pel fratel mio
Darei ben io
Due libbre d' or.

Ed un gentile
Caro monile
Pel mio tesor ».

Ci asciugheremo, ci baceremo

Dina, pensosa, lana filava,
Da tutti ah! misera abbandonata.
Triste pensiero la travagliava,
E amare lacrime sopra il filato
Cadean, cadevano, ma un sol pensiero
Più che mai torbido l'assalse e fiero;
Pensier del giovane, per cui sospira,
Per cui la povera piange e delira:
« Deh! vieni, amabile; ci asciugheremo
Le lagrimette; ci bacieremo! »

L'ALBA RISVEGLIA LAZZARO

Risveglia l'alba Lazzaro :
« Sorgi, assettato t'è
Lo snello tuo destriero ».
Lazzaro balza in piè ;
E il nobile guerriero
Il corridore piglia
Subito per la briglia,
E drizza al fonte i passi.
Ivi una bella stassi :
Le preme il piè col piede,
I neri rai si vede
Baciar e ribaciar,
Nel seno candidissimo
Le mani a lei posar !

Vieni a me

« Ara i prati, o vaga vergine,
E vi semina i tuoi fior !
Se ti spunta la calendula,
Appassisci a me, tesor !

Se il basilico ti sboccia,
Vienmi a notte scalza, o bella !
Vienmi a sera ai baci fervidi,
Se ti spunta la mortella ».

La giovinetta maledice la rosa

Giurò facea
La giovincella:
« Sii maledetta,
Empia rosetta!
La man mia bella
Tu pungi e insanguini,
Crudele fior ».

Le rispondea
Sì la rosetta:
« E tu co' neri
Occhi tuoi fieri
Pungendo vai,
O giovinetta
Crudele, e insanguini
Il giovin cor.

Tuoi rai più ferono
Che la mia spina,
Se viene a cogliermi
La man tua fina ».

La libertà è il più gran bene

Una donzella
Leggiadra e bella,
Cogliendo erbetta,
Una quaglietta
Vede e guardinga
Le si avvicina.
Ecco, di subito
Per l'ala snella
La tien; ma quella
Di man le sguscia
E via sen va.

Allor la bella
Sì le favella:
« Bestiuola ingrata!
Stanza più grata
Con me tu avresti
Che pel selvaggio
Monte raminga
A errar quà e là ».

Ma la scappata
Rispose a lei:
« I giorni miei
Quà e là pel monte
Amo affannata
Meglio menar,
Che nel tuo candido
Sen riposar ».

Il desiderio soddisfatto

Un giovanetto prega il buon Dio
Che il voglia in una perla mutar
Lunghesso il mar,

Ove per acqua le belle giungono;
Perchè raccolto gli dien ricetto
Nel bianco petto.

E in fil di candida seta lo infilino
E lo ripongano sul seno amato,
Lui fortunato !

Ond'egli ascolti quel che ragionano;
E quando alcuna parla commossa,
Ei saper possa

Se di lui parla. Quel prego fervido
Iddio l'accolse; tutto accordò
Quel ch'ei cercò !

E tramutollo in perla candida
Ove per acqua giungon le belle
Care donzelle.

Quindi nel seno bianco il raccolgono
Quindi l'infilano ad un monile
Tutto gentile.

E sopra il roseo sen lo ripongono.
Sì il giovinetto potè ogni bella
Udir donzella

Quel che del proprio lor caro parlano,
Ciò che ragiona di lui l'amata
Sua fidanzata.

L'Amor di sorella

Il sole discende dal monte Velina
E sbarcano i prodi guerrieri dal mar.
Li va noverando la bella Giorgina;
Ma tre suoi diletti non può ravvisar.

Il primo suo bene è Giorgio, il signore,
Il suo paraninfo è l'altro suo ben,
Il dolce fratello è il terzo suo amore;
Per questi tre cari le trepida il sen.

Pel suo Giorgio ha il crin reciso,
Ha sfregiato il suo bel viso
Per l'amabil paraninfo;
Gli occhi estrasse pel fratel.

Taglia il crin, ma il crin crescea;
Sfregia il viso e si vedea
Scomparir lo sfregio impresso
Dal suo viso così bel.

Ma i begli occhi dal dolore,
Pel fratello estratti fuore,
Non riveggono più il sol;
Della suora è immenso il duol.

Converrebbe alla fanciulla
il suo sogno

Nasce l'aurora — la madre sveglia
La figlia: « T'alza, che il sol spuntò »:
Splende l'aurora — la madre tenera
Alla figliuola sì domandò:

« Qual sogno avesti, mia figlia amabile,
Stanotte? » — « Un sogno grato al mio cor!
Sognai d'altari, di faci splendide,
Sognai di serti, d'anelli d'or.

Di rosmarino sognai, di nobili
Tutte leggiadre vesti da sposa;
Di balsamite, di paraninfo,
Di molti svati, (*) madre amorosa.

Che dal mio vago menan me giovane!
Spiegami, o cara; tu meglio sai:
Il dolce sogno dall'ali rosee
Che si è sognato, può nascer mai?

(*) Convitati alle nozze.

La sventurata Fanciulla

Una vaga al garzon rende l'anello:
Riprenditi l'anel, mio giovincello!
La mia famiglia non t'amò finora,
Nè padre, e madre, nè fratel, nè suora!

Deh! non sparger di me sinistra voce!
Orfanella son io; con me la croce
Porto infelice — la mortella io pianto,
E mi spunta l'assenzio, il fior del pianto.

O assenzio, assenzio, maledetto fiore,
Che m'hai sì presto attossicato il core,
Di te, assenzio, i miei svati s'orneran,
Quando ah! mesta all'avel mi porteran!

Tu sei mia in ogni modo

« Cara fanciulla, mio bel desìo,
Vuoi tu chiamarti l'angelo mio ? » —

« O giovinetto, non sarà mai !
Me per tua vaga tu non avrai.

In un ostello vorrei recarmi
E in una tazza d'oro cangiarmi,
Prima che dirmi la tua diletta ». —

« Ed io, leggiadra mia giovinetta,
Sarei padrone di quell'ostel,
E tu saresti il mio gioiel ». —

« O giovinetto, non sarà mai !
Me per tua vaga tu non avrai.

Al caffè lieta me n'anderei,
Ed una chicchera farmi vorrei,
Prima che dirmi la tua diletta ». —

« Ed io, leggiadra mia giovinetta,
Per te mi muto nel caffettier ;
Così saresti nel mio poter ». —

« O giovinetto, non sarà mai !
Me per tua vaga tu non avrai.

Lungi ne' boschi da te m'involo,
Vesto le piume del rosignuolo,
Prima che dirmi la tua diletta ». —

« Ed io, leggiadra mia giovinetta,
Del cacciatore l'arme prend'io;
Così saresti l'uccello mio ». —

« O giovinetto, non sarà mai !
Me per tua vaga tu non avrai.

Vorrei gittarmi nell'alto mar,
Vorreimi in pesce vago mutar,
Prima che dirmi la tua diletta ». —

« Ed io, leggiadra mia giovinetta,
Sottile rete per te farei,
E nella rete ti piglierei ;
D'un modo o d'altro, la mia diletta
Tu dei chiamarti, o giovinetta ».

La giovinetta prega l' orafo

Orafo, coniami
Guerriero d' oro;
Lui, mio tesoro,
Qual madre tenera
Carezzerò.
Andrò baciandolo
Fino al crepuscolo,
Fino al mattino
Quel mio carino
Abbraccierò!

Se avessi l' oro dello zar

Se aver potessi l' oro del Zare,
Saprei qual cosa bella comprare;
Presso la Sava comprar vorrei,
Un orticello; piantar vorrei
Giacinti ed altri candidi fior!
Se aver potessi del Zare l' or,
Lazzaro celibe mi comprerei;
Per ortolano gentil l' avrei!

Non pensano ammazzarsi,

MA AMARSI

Cammina un giovane
Per l'alto monte,
La bella vergine
Per l'orticello.
Egli le slancia
Del pruno in fronte,
Ed ella un prugnolo
Al giovincello.
Nò che non pensano,
Cari, ammazzarsi:
Vogliono amarsi.

Il soggiorno d'inverno

In un moscherino
Cangiar mi vorrei,
E il loco io saprei
Nel quale posar.

Sul viso carino
Di vedova andrei;
Fra le bianchissime
Mamme di vergine
Vorrei svernar!

Il giovincello e Giannina

Un bel giovincello cammina pel monte;
Adorna di splendidi fioretti ha la fronte.
Dall' alta collina si mise a guardar,
E vide Giannina le corti spazzar:
« O mia Giannettina, mia perla lucente,
E d'onde tu avesti l'anel sì fulgente? » —
« Il tuo fratellino donato me l'ha,
Cognato mio dolce, se a Dio piacerà! »

Il giudizio delle Vergini

In un giardin piantavano
Tre giovinette belle
Rose, viole, mammole,
Garofani, e mortelle.
Benigno il sol: la pioggia
Mite scendea sui fior!

Un dispettoso giovane,
Per quel giardin passando,
Le pianticelle tenere
Andava calpestando.
E le tre vaghe vergini
Fremevan di furor.

Ed una rete a tessere
Si fean di seta forte,
E del giardin la stesero
Alle fiorite porte
Onde l'ardito giovane
Nelle lor man pigliar.

E così fu: nel laccio
L' improvvido cadea.
Fra le festanti vergini
Consiglio si tenea,
Di quale morte il giovane
Avessero a dannar.

Una dicea: « Scanniamolo »;
L'altra: « Nel mar si getti »;
La terza: « Al laccio appendasi,
Esempio ai giovinetti ».
Ma le tremende giudici
Ei supplicava umil:

« Non sono agnello, o Vergini,
Ch'i' sia da voi scannato;
Pesce non son, per essere
Nel mar da voi gettato.
Non merterebbe un aspide
Morte alla mia simil.

Son prode, e m'appiccate
A un legno candidissimo;
Al vostro collo, o amate! »

La Sposa

Sorge l' alba e con essa una donzella
Che all' astro del mattin così favella:
« Lucida stella, mia leggiadra suora,
Del lume tuo la mia bellezza indora! »
L'era compagna del Mossor la Fata,
Che vestita l' avea da fidanzata:
La sua chioma di penne auree cingea
E un bel monile al collo le ponea:
Quindi la Vila inginocchiata, a lei
Diceva: « Un grazioso Angiol tu sei!
E tu, prode garzon, lieto sarai:
Leggiadra stirpe dalla diva avrai,
Che de'tuoi dì sarà letizia e vanto,
Come pavone di dorato ammanto,
Come vigneto su colline apriche,
O qual di maggio al sol campo di spiche ».

Nascondimi il tuo seno

Il falco vola altissimo
E largo l' ali stende;
A destra il volo rapido
Alla città riprende,
Ed alle porte stà.

E sulle porte apparvegli
Leggiadra giovinetta,
Che il viso candidissimo,
Si lava e i rai saetta,
Siccome stella fà.

Il seno le biancheggia
Qual neve alla montagna:
A lei dinanzi un giovane
Mestissimo si lagna,
E parla a lei dal cor.

« Più chiuso, o mio bell'angiolo,
Deh t' abbottona il seno,
Che a te, fiorel purissimo,
Il sen biancheggi meno,
E non mi dia dolor ».

Paolina e Rade

Rade — mentre tra l'erbe si dormia
Paolina gentil — parlar s' udia:
« O Paolina mia, ti vo' sposare! » —
« Dolce mio Rade, che per me vuoi dare? » —
« Dilettissima mia, darò molt' oro! » —
« Non chieggon, Rade, i miei fratei tesoro! » —
« T' è più grata, amor mio, veste sfarzosa,
« Che t'abbellisca mia leggiadra sposa? » —
« Non voglion veste i miei dolci fratei ». —
« O mia fanciulla, il mio destrier darei! » —
« I miei non vonno il tuo snello destriero ». —
« Un dono ti farò più lusinghiero:
« O Paolina, i't'offro me per te! » —
« Per te, Rade gentil, daranno me ».

Il vecchio e il giovine

Augei, cantatemi,
Tempo è di canto.
Per me di pianto!
Perchè un vecchietto
Sul mio bel petto
Già s' addormì.
Io vo' destarlo
Me' che biaciarlo!

Augei, cantatemi,
Tempo è di canto.
Per me di pianto!
Chè un giovincello
Sul sen mio bello
Già s' addormì.
Ma i' vo' baciarlo
Me' che destarlo!

Giovanni e la sua cetra

La tenda innalzasi
In mezzo al prato:
Giovanni misero
Giace malato.

A un arbor pendegli
La cetra; e a quella
Nella sua ambascia
Così favella:

« O cara cetera,
Sollievo mio,
A chi, carissima,
Darti degg'io?

Se raccogliesseti
La madre mia,
Presto, ella vecchia,
Ti scorderia!

E s' io ti lascio
Alla sorella,
Poi che prestissimo
Sposa va ella.

E un altro i soniti
Tuoi sveglierà,
Mia madre un intimo
Duolo ne avrà.

E se alla tenera
Sposa t'affido,
Il cuor suo giovane,
A me men fido,

Correrà all'ansie
D'altro marito...
Ecco, egli t'eccita
A un suon gradito,

E la mia misera
Madre se n' ange:
Tacita tacita
Ricorda e piange.

Con me tu scendere
Dêi nell' avello,
Mio dilettissimo
Strumento bello!

Onde, anco cenere
Quand' io sarò,
Te inseparabile
Compagno avrò ».

Anno nefasto

A me nefasto anno venisti!
Come messaggio rio m'apparisti!
Al mio destriero sterile è il prato!
Altri la sposa m' ha già rubato!

La orgogliosa

Una fanciulla, rivolta al Sole,
Queste superbe volgea parole:

« Di te, bel Sole, son io più bella;
Son più leggiadra di tua sorella.

La mattutina stella non brilla
Sì vaga come la mia pupilla ».

Il Sol ne mosse lamento a Dio;
« Con quell'audace che far degg'io? »

Rispose irato l'alto Fattore:
« T'accheta, o raggio del mio fulgore.

Sai tu che cosa seco farai?
Di forte accendi vampa i tuoi rai,

Nel roseo volto cocente dà:
La fresca rosa ne appassirà.

A lei cognati tristi darò:
A lei la suocera susciterò;

E la fanciulla, pallida e mesta,
Vedrai chinare l' altera testa ».

Quanto caro mi sei!

Al campo il vento porta la rosa
Tutta leggiadra, tutta odorosa,
Ed alle candide corti la spinge.
Gianni la cara tiensi sul petto;
Intorno al crine l'allor le stringe;
Mentre staccando ne va un rametto,
Baci nel viso caro le diè.

« Dimmi tu, dolce Maria,
T' è soave la man mia?
Ti son dolci le mie labbra?
Gli occhi miei son cari a te?

Viver tu possa per anni mille!
Più di mia madre le tue pupille
Mi sono care! le tue melate
Labbra, o diletto, mi son più grate
De' zuccherini ne' vasi d'or.
M'è più gradita di bel guanciale
La man tua cara, mio dolce amor.

Le tre piaghe

O rosignuolo, vago augelletto
Molci col canto gli afflitti cor' ;
Ma rincrudisci nel giovin petto
Di tre mie piaghe l' aspro dolor !

Una è che incauta la madre mia
Giovine troppo sposo mi fe' !
L' altra, il destriero che presto gìa,
Più non galoppa sotto i miei piè.

Ma più profonda celo una cura :
Meco l' amata si corrucciò !
M' aprite un fosso nella pianura ;
Ampio lo fate, chè io tal lo vo.

Alla mia testa piantinsi rose ;
Lungo i miei piedi scorra un ruscel,
Sì che fior' colgano le vaghe spose ;
E si disseti chi è vecchierel.

Il Fazzoletto di Bilka

Un fazzoletto
Mentre tessea
Bilka, si fea
A canticchiar.

« Oh! s'io sapessi,
Bel fazzoletto,
Che un giovinetto
Ti dee portar;

Di seta candida
Ti comporrei;
E ti vorrei
D'oro intrecciar.

Se poi serbato
Fossi a un vecchiardo,
Di rascia e cardo
Ti vorrei far ».

La Rosa e la Mammola

Sull' onda d' un rivolo
Leggiadra una Rosa
Si specchia orgogliosa.
« Son io il più gentile
(S'udiva ripetere)
De' fiori d' aprile ».

Soggiunse la Mammola:
« Tu sei più vezzosa,
O candida Rosa,
Tra i fiori d' aprile,
Ma piena d' aculei
Tu sei, mia gentile! »

La giusta maledizione

Faceva una bella di rose un mazzetto
E il mazzo facendo nell' orto assonnò.
A lei s' avvicina gentil giovinetto
E lieve la scuote, dicendo così:

« Ti desta, o leggiadra, perchè t' addormisti?
Il vago tuo mazzo di rose appassì!
Invano d'amore speranze nutristi;
Lo sposo infedele te, cara, tradì! » —

« Oh! lascia ch' i' dorma miei sonni tranquilli
Poichè la mia vita fu sempre di gel!
Il cielo di luce funesta sfavilli,
E un fulmine scenda sul capo infedel! »

Il Re di Buda e la Regina

Alla sua bella donna vicino,
Il Re di Buda beveva vino,
E a lei rivolto così parlò:

« Confessa il vero, leggiadra mia,
Quel che dal prence chiesto ti sia;
A te, lo giuro, nulla farò ». —

« Quel che mi chiedi, Signor diletto,
Ella rispose, dirollo schietto,
Il vero, o prence, m' udrai parlar ».

E il prence disse: « Tu maritata,
Ti sei tre volte, mia donna amata:
Tanto ti piacque sposo mutar!

Or di' sincero! mi perda Iddio
Se a te qualch' onta farò, cor mio:
Qual de' tre sposi più caro t' è? »

Con un sorriso la donna bella,
In lui fidata, schietto favella:
« E' fu Milienco, mio primo amor!

Ove c' è mensa, v'ha faccendiero,
Ove c' è armata, v' ha condottiero,
Ove c' è sangue, v' ha bellator.

D' oro Milienko non era adorno,
Ma se tra l' armi vinse di giorno,
Laute di notte mense mi fe'.

Allorchè Janko sua mi facea,
Tesoro immenso d' intorno avea,
Siccome or veggo, prence, con te.

Ma se la scelta far dovess' io
La farei lieta del primo mio,
Te pur con Janko porgendo in don ».

Allora il prence forte sdegnato:
« L'Iddio tuo prega che l' ho giurato »,
Disse alla bella con fiero tuon;

« Se ciò non fosse, in questo istante
T' avrei strozzata, donna incostante ».
Ma la Regina parlò così:

« La prima sorte nel fior ravvolta,
L' altra nel pianto di doglia è sciolta,
La terza in tosco tinta languì.

Ora pon mente, mio dolce re,
Vedrai se merto sdegno da te ».

Ciò che val più
che esser vesire dello zar

Trifoglio e Elleboro
Crescendo vanno:
Tre belle vergini
Sotto vi stanno.

È una amabile,
Ha neri i rai,
Il volto candido
E bello assai.

Un caldo bacio
Le vorrei dare
Meglio che a tavola
Cenar col Zare.

E l'altra vergine
Ha stivaletti
Fino al ginocchio
Vaghi e gialletti.

Quelli all' ingenua
Vorrei levare
Meglio che in caccia
Andar col Zare.

La terza vergine
Ha nel suo seno
Un filo d'aurei
Botton ripieno.

Avrei più giubilo
Quelli slacciare
Ch'esser ricchissimo
Vesir del Zare.

Il desiderio

Pel guazzo cammina
La vispa Merina:
Biancheggianle i piè;

E dietro un guerriero
Le vien sul destriero
E a dirle si fe':

« Cammina, cammina,
Leggiadra Merina,
Mia sposa tu se' ». —

« Se tua, guerrier, foss'io,
(Rispose), il volto mio
Di latte laverei,
Ed esserti vorrei
Più bianca e più gentil.

Mi astergerei di rosa
Per esserti odorosa,
E per le nozze lieta
Mi fascerei di seta
Per esserti sottil „.

Dono alla Sposa

Di fidanzata vergine
Posàti in sul veron,
Due rosignuoli giovani
Scioglieano una canzon.

Al canto melanconico
Dalle sue stanze uscì
L'impietosita vergine,
E favellò così:

« Siete fratelli, o giovani?
Che mai vi attrista il cor? » —
« Non son, fanciulla amabile,
Fratelli i tuoi cantor;

Ma due compagni poveri,
Che dal bosco volar
Una compagna tenera
A piangere e cercar.

Ch'ella sia sposa, dicono;
L'andiamo a salutar.
Un fuso d'or recandole
E lana da filar „.

Il dono della Fanciulla

Una fanciulla un lïoncel nutria
Un lïoncello, un cigno, ed un falchetto.
Il mercatore a comperar venia
Della nutrice al fortunato tetto
Il bel cigno, il falchetto e il lïoncello.
« Vattene, o mercator; nutro il falchetto
Per il mio paraninfo, e pel cognato
Il cigno, e il lïoncello per l'amato ».

LA BELLA FATTIMA

E

KRALJEVIC JANKO

Oh la gentile Fattima bella!
Perde ogni bello al suo splendor;
Così leggiadra non v'ha donzella;
Immenso Janko le porta amor.

E sì le dice: « Fattima amante,
Quanto se' bella, cara e gentil,
Ma un neo ti sfregia il bel sembiante;
Se non l'avessi, chi a te simil? »

E la donzella mesta l'udia,
Ed alla madre così parlò:
« Chiama i chirurghi, diletta mia,
Chè il neo dal viso levar farò ».

Chiamò i chirurghi la genitice,
Ed a Fattima quel neo levâr;
Piccola piaga, ma l'infelice
Di crudo morbo dovea penar.

Ed alla madre facea preghiera:
« Nove donzelle fammi venir ;
Fammi acconciare la chioma nera
E di più belle vesti vestir.

Presso la fonte nella pianura,
Ove per acqua van le beltà,
Farai scavarmi la sepoltura:
Men triste il mio frale sarà.

Alla fontana chiara verranno
Le verginelle vezzose a ber,
E i giovanetti quì correranno
Con fresche rose per me veder.

E scorgerassi la croce mia
Lieta di fiori sul muto avel ».
Qui la dolente voce finia,
E la bell'alma volò nel ciel.

Quando l'intese Janko il guerriero,
Il suo fulgente brando affilò,
E salse in groppa del suo destriero
Ed a Fattima presto volò.

Alla vegliarda dolce favella :
« Cara mia madre, t'ajuti il ciel,
Ov'è l'amata Fattima bella? »
La vecchia il mena giù nell'ostel.

E a lui prostesa in mezzo al suolo
La sua Fattima cara mostrò;

E l'arme il prode, vinto dal duolo,
Nell'animoso sen si piantò.

« Maria, dicendo, mio dolce amor,
Ecco il tuo Janko con teco muor ».

Il guerriero parla al suo cavallo

Per l'alta montagna cammina un guerriero
E sotto galoppagli il bianco destriero;
« T'arresta, destriero, il giovin favella,
Finchè del cotogno non porga alla bella,
Finchè non ricopra di baci il suo viso,
Che a me giovinetto dischiude un eliso ».

Sul prato

Sul prato fiorente l'erbetta inverdia;
Sull'erba un garzone leggiadro dormia.
Ad esso si accosta gentile donzella,
E al giovin garzone soave favella:
« Via t'alza; la pioggia tua veste ha bagnata,
N'è tutta la lieve camicia inzuppata!
Mantien la promessa, mio dolce tesor! » —
« Che mai ti promisi, mio tenero amor? » —
« Il volto hai promesso lasciarti baciare ». —
« Un bacio al bel volto non suolsi mai dare;
Non baciasi il volto vicin l'acquettina,
Ma baciasi presso la cara mammina! »

Jella

SPOSA AD UN GUERRIERO

Cavalca un prode per l' alto monte,
Dolente ha il capo, bassa la fronte.

E mentre rugge procella fiera,
Ei volge al cielo calda preghiera

Che Dio gli doni le chiavi d'or,
Ond' egli al monte disserri il cor.

E già le viscere del monte apria,
E tre fanciulle vi rinvenia.

Il suo bel tempo pregava ognuna:
Una pregava la bianca luna;

L'altra pregava le nubi nere;
Al Sol la terza facea preghiere.

Bianca la luna sul pellegrino,
Benigno il sole sopra il tapino,

Mite la pioggia sulla verdura,
Al buon destriero ricca pastura.

Sia per un prode questo destriero,
E te, mia Jella, sposi il guerriero.

Una sola perla

e anche questa lontana

O notte, fitta di tenebria,
Tu se' men cupa dell'alma mia.

Tacito gemo nel mio dolore;
Non ho la madre, cui schiuda il core;

Cui mi lamenti, non ho sorella:
Solo una vaga, ma lunge anch' ella.

Mezza è la notte, finchè s' appresti,
Cantano i galli, finchè mi desti,

Finchè mi baci, spunta l' aurora
Va', perla, a casa che tarda è l' ora.

Un bacio

Che notte cupa! ancora
Non giunge la mia Dora.
Mezza è la notte: aspetta,
Cor mio, la tua diletta!
Ma nel partir, ravviso
Al ponte il suo bel viso;
E un bacio pien d' amore
Diedi a quel vago fiore:
Il labbro inzuccherato
Restò come il gelato.

Le imprecazioni di Maria

La madre chiama la sua Maria:
« Lavasti i lini, Marietta mia? » —
« Nemmen, o mamma, son giunta al fonte:
Gianni ha sconvolta l'acqua del monte.
S'imprechi, mamma, su quel sciaurato:
Morir tu possa presto appiccato,
A un triste legno, al collo mio!
Possa tu in carcere pagarmi il fio!
Ma siati carcere il sen mio bello!
Aspre t'avvincano catene, o fello!
Ma sien catene mie bianche braccia;
Il ciel nell'onda cader ti faccia,
E l'onda rapida ti porti via,
Ma per menarti, Gianni, a Maria! »

La scommessa

Sotto il ciliegio una gentil dormia
Giovinetta: passar per quella via
Con le greggi due giovani pastor.

Uno tranquillo il suo cammin facea;
Ma l'altro: « Sorgi, o Vergine, dicea:
Andiam laggiuso su quel campo d'or;

Lì mieteremo; se raccor potrai
Più di me, tutta la mia greggia avrai,
Tutta la greggia a te vogl'io donar.

S'io mieto più di te, giovin vezzosa,
Io voglio un dono; tu sarai mia sposa ».
Così sul campo biondeggiante andar.

Da mane in sino a sera si mietea,
Trecento fasci ella raccolto avea;
Solo dugento il pastorel mietè.

E la fanciulla: « O pastorello, ascolta:
Dammi il tuo gregge, chè la palma ho colta »;
Ma un caldo priego il giovine le fe':

« Lasciami il gregge, tu non hai pastura,
Fonti e rezzi non hai; di fame e arsura
Nelle tue mani languirà, crudel ».

E la fanciulla: « O pastorello, ascolta:
Ridente prato è la mia chioma folta,
Gli occhi miei neri sono, o pastorel,

Due limpide fontane e ber potrà;
All'ombra di mie ciglia un rezzo avrà ».

Segni delle buone fanciulle

O Serrajèvo di buon ora chiuso,
Ed all' aurora del mattin dischiuso;
Il giovinetto Lazzaro il schiudea;
E lui la madre a consigliar si fea,
« O Lazzarino, o mio diletto figlio:
Quando alle belle tu rivolgi il ciglio,
Non guardar loro il seno e il manichino,
Ma nelle belle guarda, o Lazzarino,
S' han bello sguardo ed un gentil incesso,
Un sguardo bello ed il cammin dimesso! »

CANTI BOEMI

La camicia funebre

« Chi va sui tumuli del cimitero?
Chi sul mio fosso calpesta altero

La verdeggiante giovane erbetta
E ne disperde la rugiadetta? » —

« Il reverendo Padre son io,
Che pei defunti supplica Iddio! » —

« Se il reverendo ministro sei,
Dire a mia moglie, Padre, tu dei

Che a me la funebre camicia porti
In questa fredda region de' morti;

Ma che di sabato non sia filata,
E di domenica non sia stirata;

Ch' io sciagurato marcir non posso,
Nè requie alcuna trovar nel fosso! »

Prendea le chiavi la donna pia,
E frettolosa gli scrigni apria;

Candida tela quinci traea,
Quindi la funebre camicia fea.

« Chi va sui tumuli del cimitero?
Chi sul mio fosso calpesta altero

La verdeggiante giovane erbetta,
E ne disperde la rugiadetta? » —

« È tua consorte piangente e smorta,
Che a te la nuova camicia porta,

Che al dì di sabato non è filata,
E di domenica non è stirata ». —

« Se tu consorte fedel mi sei,
In questo avello scender tu dei! »

E l'amorosa donna vi scese;
Su lei la squallida terra si stese.

Ma due volarono meste colombe
Sul campanile da quelle tombe;

E ne gemevano sì dolce e forte,
Che parve un bronzo suonasse a morte.

Udiro i figli quel mesto canto
E tosto corsero nel campo santo.

« Fra quali, o mamma, t'ascondi avelli?
A chi lasciasti tu gli orfanelli? » —

« A chi, miei figli, se non a Dio,
A lui ch'è padre, tenero e pio!

Voi, che cresciuti nel mondo siete,
Fra voi concordi sempre vivete;

Ma a quel piccino, che a cor mi stà,
Iddio benigno provvederà! »

La sorella avvelenatrice

Fanciulla bella per la campagna
Cerca un anello, cerca e si lagna.

Per la campagna passan tre eroi:
Vieni fanciulla, vieni con noi. —

« Con voi, miei prodi, verrei ben io,
Se non temessi del fratel mio ». —

E tu lo attosca, fanciulla cara. —
« Di tosco, o prodi, fui sempre ignara! » —

Ebben: nel bosco ti recherai
Ed una serpe vi piglierai;

Nel caldo latte tu gliela coci,
Morrà il fratello di spasmi atroci. —

Nel verdeggiante bosco ella gia,
Ed una serpe vi rinvenia;

Nel caldo latte la ria donzella
Friggea la serpe nella padella.

Stanco dal bosco riede il fratello,
Recando d'acero un travicello.

« T'assidi al desco, fratel diletto:
T'ho preparato un bel pescetto ». —

« Qual pesce è questo, mia sorellina,
Che non ha pinne, non ha testina? » —

« Le pinne all'avido gatto gittai,
E la testina io la mangiai ».

Finito il pasto, serpere in seno
Quell'infelice sente il veleno.

« Dolce sorella, mi duol la testa;
Sottile fascia di lin mi appresta ». —

« Chi velenoso coce serpente,
Per il fratello pietà non sente ». —

« Del vino eletto, suora mi porta,
E l'abbattuto cor mi conforta ». —

« Di torbid'onda la tazza empìo:
Eccoti: bevi, fratello mio! » —

« Cara sorella, dammi il guanciale,
Ond'io mi corchi; m'opprime il male ». —

Un sasso porse al moribondo,
« Parti, dicendogli, per l'altro mondo ». —

Quel giorno, appena l'ebbe sepolto,
Vergò una lettera con lieto volto:

« Fra le mie braccia t'aspetto, o amato;
Il mio fratello è attossicato ». —

Se il tuo fratello così spegnesti:
Me pur crudele, morir faresti! —

« Quale sciagura, cielo pietoso!
Non ho fratello, non ho più sposo!

Tutto ho perduto — nel freddo avel
Teco m' accogli, caro fratel! »

Vultava

(Moldava)

« O Vultava, o Ceko fiume,
Tu volgesti alteri e gonfi
I tuoi flutti di trïonfi!
Dove or sono le tue Vile,
Gli usignoli del tuo Aprile,
De' tuoi Bardi i lieti suoni? » —
« Gli usignuoli via fuggir,
I tuoi bardi ammutolir! »

« O Vultava, o Ceko fiume,
Tu volgesti alteri e gonfi,
I tuoi flutti di trïonfi!
Torneranno le tue Vile,
Gli usignoli del tuo Aprile,
De' tuoi Bardi le canzoni!
Torneranno ad esultar,
I tuoi fasti a celebrar! »

CANTI SLOVENI

Il consiglio

Ogni sera attende Nella,
E col suo vago favella
Finchè in cielo spunti il dì.

Ma lo seppe il genitore
Buon vegliardo ed uom d'onore,
E acremente l'ammonì:

« Se imprudente tu sarai
E ogni notte passerai
Col tuo vago a favellar;

Farò cingere la corte
D'alte mura, ed alle porte
Farò un cane collocar;

E la vecchia Mazzurana
Come fida guardïana
Dormir teco farò ognor ».

Ma Nellina, giovanetta
Sì svegliata e sì furbetta,
Rispondeva al genitor:

« Se crudel con me sarai,
Padre mio, nulla farai:
Alle mura io metterò

Una scala, e il fido cane
Ogni notte col mio pane
Facilmente accheterò;

E la vecchia Mazzurana
È già compra guardïana:
Ma se chete dell'ostel,

Padre mio, vuoi tu le porte,
Fa' che presto alla sua corte
Mi conduca il mio fedel ».

La libertà

Sul verde arancio canta un uccello:
Giovin Reina dal suo castello
Lo ascolta, e al vago parla cantor:

« Nel mio castello vieni, o gentile:
Vi avresti eterno ridente aprile:
Sarìa tuo cibo zucchero e mel.

Presso a mio figlio tu sederesti:
Le tue canzoni d'amor sciorresti:
Vieni, augelletto, nel mio castel! » —

« Giovin Reina, non io verrei
Nella tua reggia; vi piagnerei,
Di ceppi avvinto, l'azzurro ciel.

Ne' verdi boschi volo contento,
L'acqua è bevanda, cibo il frumento,
Libero il canto sciolgo dal cor ».

La povera greca

La bionda Greca iva cunando il figlio
Nella sua nuova cuna:
« Dormi, piccino mio, dormi mio figlio!
Propizia la fortuna

Sempre ti sia, bel Cherubino mio!
Eccelso ch'io ti vegga!
Della bianca città voglia un buon Dio
Che tu sul trono segga! »

La Regina vedea que'vezzi bieca,
E mentre della bianca
Città sul lito l'amorosa Greca
I pannolini imbianca;

Corse alle stanze e il pargolo vezzoso
Barbara! le scannò.
Dalle sponde del mar col cor giojoso
La Greca ritornò.

« O ciel! misera a me, che mai vegg'io?
La cuna è tutta sangue!
Nuota nel sangue il pargoletto mio,
Lacero, esangue! »

Udilla il Prence, e disse alla sua donna:
« Senti, Regina, d'onde
Così lorda di sangue hai tu la gonna? »
Ed ella gli risponde:

« Un pollo per la mensa oggi scannai,
Gradito tel farò! »
Irato il prence da lei torse i rai
E il brando sguainò.

E d'un fendente le tagliò la testa.
« Empia! di tigre hai cor!
Mi spegnesti un vezzoso angiolo... Questa
Mercede abbia il tuo amor ».

L' Amore

L'amor, senza veder la sua compagna,
Somiglia una campagna
Spogliata de'suoi fior'.

E il vederla e non dirle il suo tormento,
Somiglia al firmamento,
Muto de' suoi splendor'!

Maria e gli Zingari

Presso una fonte limpida ponea
Dipinto scrigno e in esso si chiudea

Maria, fanciulla affettuosa e bella,
Che mesta sì favella:

« Chi mi trae dallo scrigno, a lui do io
Che baci il volto mio ».

Passar tre prodi, e vi ponean la mano,
Ma fu lo sforzo vano.

Tre zingari passaro, e a que's'apria
Lo scrigno di Maria.

N'esce la bella e stupida li guata
E dice spaventata:

« Ah cielo! ah cielo! chi guardaste mai,
O fulgidi miei rai!

O candide mie man', di quale amplesso
Voi gioirete adesso !

Sotto ai baci di zingaro schifoso!
Addio per sempre, o mio volto vezzoso ».

CANTI POLACCHI

Canti Polacchi

La Polonia conosce due specie di canzoni popolari: le *Krakoviake*, e le *Kolomyike*.

Le *Krakoviake* si compongono di poche strofe, ciascuna per consueto di due, tre o quattro versi; sono un semplice capriccio, una bizzarria che il terrazzano di Mazovia getta passando all'eco delle foreste, per espandervi la sua gioja o per sollievo alla propizia tristezza.

Ecco un esempio delle *Krakoviake*..

L' ORFANELLA

Mietea del canape un'orfanella,
A strania gente povera ancella.

E al verde bosco lamento fea
Della sua sorte sì trista e rea:

« Non ho più alcuno: ma tu, buon Dio,
Dal Cielo all'orfana sei padre pio;

Tu almen lassuso, sotto al gran tetto,
All'orfanella darai ricetto.

E tu se', o terra, mia madre; almeno
Tu nell'ambascie schiudimi il seno!

La dura terra s'inteneria,
E a lei diceva: « Fanciulla mia,

Fa' cor; qualche anima nel vasto mondo
Potrà il bel viso farti giocondo;

Chè le mie viscere son fredde a me:
Una matrigna sarei per te ».

I terrazzani ruteni della Galizia compongono, sotto il nome di *Kolomyika*, delle canzoni, che hanno molta somiglianza con le *pjesme* dei jugoslavi, e spandono una fragranza tutta orientale.

Ecco con quali amabili colori viene dipinta la vita della famiglia:

KOLOMYIKA

Vicino una bianca capanna verdeggia
Il suol con tre vaghi giardini: – gorgheggia

Soave nel primo giardin l'usignuolo:
Nell'altro una tortora lamenta di duolo:
Nel terzo una madre favella all'amato
Suo figlio Veslavo, di fresco sposato:
« Qual'havvi al tuo core più tenera cosa
Quaggiuso? t'è forse la giovane sposa?
È forse la suocera più cara di me? » —

« M'è dolce la sposa, se noi l'armonia
Governa: – m'è cara la suocera mia,
Purchè degli sposi non turbi il sereno:
Ma tu che m'hai tanto portato nel seno,
Che m' hai col più acerbo dolor partorito,
E poi del tuo latte soave nutrito
Di giorno e di notte, tu sempre, o mia madre,
Di tutte le cose più dolci e leggiadre
Tu sempre quaggiuso più dolce mi se' ».

VARIETÀ

Proverbi jugoslavi

Nel parlare suo giornaliero il popolo jugoslavo fa uso di proverbi più forse che nessun altro popolo, tanto che sin ne' più brevi discorsi ne ricorre qualcuno o almeno uno, da cui il dire suo semplice e schietto acquista lume e eleganza.

Intendesi dunque che i jugoslavi sono ricchissimi di proverbi, segnatamente in Dalmazia, ed è certo cosa degna a notarsi l'opportunità e la convenienza rara con cui sono adoperati, come altresì merita assai d'essere considerata la stessa ricca varietà delle circostanze, alle quali si riferiscono. Si può dire che in essi specchiasi intera e la vita domestica de' jugoslavi e la sociale.

Dall'acutezza e prontezza d'ingegno che dinotano nel popolo che li pensò, un dotto straniero fu tratto a scrivere le seguenti parole: « I proverbi slavi, dallo studio ch'io ne potetti fare, mi pare che formino quasi che una filosofia naturale, innata, a così dire, nell'animo slavo ».

Egli è perciò che ho creduto bene di dare qui tradotti i seguenti:

1. *Meglio è aver vuota la sacca, che il diavolo nella sacca.*

Si dice di chi sposa una donna per la dote e pel lignaggio, non per la capacità ed onestà.

2. *Presi il diavolo per le ricchezze; mancarono le ricchezze e il diavolo restò!*

È detto de' mezzi disonesti, adoperati a uno scopo.

3. *Meglio che morte improvvisa ci tolga che non la lagrima degli orfani.*

Dicesi di chi calpesta gli orfani e i deboli e poveri, o di qualunque modo è ad essi ingiusto.

4. *Meglio nel sepolcro che schiavo.*

Pensiero de' jugoslavi sottraentisi al giogo turco.

5. *Meglio è non cominciare che non compiere.*

6. *Meglio qualche cosa che niente.*

Si chiese un giorno all' asino che, legato alla mangiatoja, masticava la scorza della fava: *Mangi tu la scorza della fava volentieri?* Meglio questa che la mangiatoja vuota.

7. *All' infermo si esibisce, al sano si dà.*

Di chi chiede all' ospite: Sei tu pel pranzo o per la cena? Vuoi questa o quell'altra cosa ? — Non insistere nell' offrire, ma da', non proporre, ma porta dinanzi all' ospite, affinchè non ti si dica: *Chi molto esibisce, non dà di buon grado.*

8. *La fame è una vera malattia.*

9. *Dio ha piene le mani.*

10. *Ciò ch' è giusto, è caro anche a Dio.*

11. *Quando non v' ha fanciulle, chieggonsi anche le vecchie.*

12. *Vecchia! anche tu eri fanciulla.*
Di vecchia che, dimentica de' suoi giovani anni, rimproccia le fanciulle perchè si adornano e si trattengono e scherzano co' giovani.

13. *Chi non teme il male, non ha testa.*

14. *Chi non teme la parola, non ha timore nemmeno del bastone.*

15. *Non temere de' cani che abbajano, ma di quelli che mordono all' improvviso.*

16. *Sta bene temere il male.*

17. *Temi Iddio, opera giustamente, e non ti vergognare di alcuno.*

18. *È ricco chi è contento.*

19. *Il ricco mangia quando gli piace, il povero quando può.*

20. *Iddio è veramente ricco, gli uomini sono poveri.*

21. *Ricco, poi cornuto.*

Di ricco prepotente, orgoglioso e villano, che offende e maltratta gli altri.

22. *Se non vi fossero poveri, il sole non risplenderebbe.*

Dicesi quando i ricchi e prepotenti commettono ingiustizie verso i poveri e deboli: quando all'invece si vede che Dio e le persone dabbene si prendono cura dei poverelli e li soccorrono.

23. *Più profondo il pozzo, più fresca è l'acqua.*

Suol dirsi quando taluno si approfonda in qualche cosa e non si accontenta di sfiorarla con mente stanca e disamorata. Meglio forse degli affetti che quanto più intimi e tanto scattan più limpidi e vivi.

24. *L'affanno trovò la miseria, poi si affratellarono.*

25. *La Zingara ha nera la faccia, ma piena la sacca.*

Dicesi d' uomo che non si vergogna di chiedere grazia ad altri, o di chi ama bazzicare dove ci ha onori e conviti; in una parola, degli sfacciati.

26. *Tocca la Zingara, ed essa ti disonorerà.*

Mettiti, cioè, in relazione coi disonesti e ne avrai disonore.

27. *Ad ognuno verrà il venerdì nero.*

La sfortuna corre per ordine, e tocca quasi tutti.

28. *Gli è nero l'anno.*

Dicesi quando si perde qualche persona cara, o avviene altra sventura.

29. *Anche le vacche nere danno latte bianco.*

Dell'uomo che, quantunque cattivo, duro ed egoista, fa talvolta qualche opera buona, che non aspettavasi da lui.

30. *La terra nera è anche fertile.*

Dicesi di chi loda la bellezza, dimenticando la bontà.

31. *Anche la gallina nera produce uova bianche.*

L'uomo, anche di deforme aspetto, può essere sapiente, dotto ed onesto.

32. *Quale ospite, tale onore.*

33. *L' onorarono con feccia acida di vino.*
Di chi mal riceve l' ospite.

34. *Lo sente Iddio, se nol sentono gli uomini.*

35. *Si sentono omai di lui anche le gusle.*
Cioè si sente parlare di taluno se è vivo, se fa del bene etc.

36. *Conserva la forza quando se' giovane, e le derrate pel verno.*
Si dice di que'giovani che consumano le loro forze, e alla vecchiaja sentonsi affranti ed infelici.

37. *Conserva, finchè hai qualche cosa.*

38. *Guardati, uomo, e Dio ti guarderà.*

39. *Conserva i bianchi denari pe' giorni neri.*
Conserva e risparmia il denaro, onde, venendo l' anno della miseria, possa tu trovare mezzi di sostentamento.

40. *Quale la gioventù, talè la vecchiaja.*

41. *Cattivo debitore, capra senza latte.*

42. *Il debito bisogna pagarlo.*

43. *È debitore dell' anima a Dio.*

44. *Ha più debiti che capelli in testa.*

45. *Dàgli il potere in mano, poi lo vedrai quello ch' è.*

46. *Non vendere l'anima.*

47. *Venderebbe l'anima sua.*

48. *Venderebbe l'anima al diavolo.*

49. *Ha due figli, come due occhi in fronte.*
Veglia sui figli, come sulle sue pupille.

50. *Finchè il cuore non duole, nessuno può piangere.*

51. *Finchè domanda, ha le labbra melate; ma quando è per restituire, volta le spalle.*
Il cattivo debitore.

52. *Finchè v' ha teste, vi saranno berrette.*
Cioè finchè l'uomo è vivo e sano, può guadagnarsi il necessario.

53. *Onesta fanciulla, brava madre.*

54. *Il compagno fidato è il migliore amico.*

55. *Conservati il compagno come un fratello.*

56. *Il compagno gli è un diavolo.*

57. *Ne ha abbastanza come peli nella rana.*

Chi si loda di avere di tutto, ma non ha nulla.

58. *Se la forza fosse pari al cuore, ne tremerebbe la terra.*

Si dice quando l'uomo debole, infermiccio e povero, ha titubanza di tutto, e ardirebbe se potesse con la forza come sente col cuore.

59. *Viaggia da per tutto, ma è meglio ritornare a casa tua.*

60. *Da per tutto è bene, ma è meglio in casa propria.*

61. *Anche le bestie si rallegrano della loro casa.*

62. *Guai a' piedi sotto una matta testa.*

63. *Sarebbe sana la testa, ma è zeppa di pidocchi.*

È, cioè, esperto, ragionevole, provetto ed abile, ma pigro; s'è irrugginito ed abbandona sè stesso.

64. *La testa calva, non ha bisogno di pettine.*

A chi non sa leggere, che serve il libro?

65. *Ha la testa d'oro.*

È saggio e dotto.

66. *Quando tuona, ognuno guarda sè.*

Ne'pericoli e nel male tutti s'occupano di se stessi.

67. *Ai più forti tuoni minor pioggia.*

68. *L'uomo si riconosce per la parola, come l'uccello pel canto.*

69. *Da qual nido egli volò, canta anche bene.*
Dicesi di chi, nato in bassa e povera condizione, è nondimeno giudizioso ed esperto e ha parole saggie.

70. *La fame non ha occhi.*

71. *Sazio allegro, affamato piange.*

72. *Meglio è la buona fama che la cintura d'oro.*

73. *Voce del popolo è voce del figlio di Dio.*

74. *Nudo come il dito.*
È povero, senz'alcun bene.

75. *Ha le mani d'oro.*

76. *La nonna andrebbe a Roma, ma non ha con che.*
Si dice di chi si assumerebbe di buon grado qualche lavoro, ma non ha mezzi.

77. *Eroe fra le donne.*

78. *Eroe nel kolo* (danza).
È nell'opera un vigliacco.

79. *Non è nato ancora chi possa essere contento interamente.*

80. *Una cosa pensa, e l'altra l'oste.*

81. *La lingua fra i denti.*

82. *Il bove si lega per le corna, e l'uomo per la lingua.*

83. *Nella lingua mele e fiele.*

84. *Nella lingua non havvi osso.*
Si può dire tutto con gentilezza e cortesia.

85. *Non rimproverare pel cibo, ma per l'opera mala.*
Si dice all'ospite, quando mangia, che ha vergogna di allungare la mano sul piatto.

86. *Quando cuoci la polenta, non risparmiare il burro.*
Quando fai la spesa in qualche affare, non guardar di risparmiare qualche cosa per raggiungere la tua meta.

87. *L'inganna come fanciullo colle melate ciambelle.*

88. *Lo maledicono, ed egli è sempre più giusto.*
La dirittura dell'animo è sovente invisa. Spes-

so maledicono gli uomini appassionati anche i propri benefattori.

89. *Per dove passa l'armata, non cresce l'erba.*

90. *Dove la lagrima se non sull' occhio?*

Gli estranei amano i propri. Il patriotta ricorre a' suoi nella miseria.

91. *Molle è il grembo materno.*

92. *Chiedi alla borsa, poi compera.*

93. *Bisogna prima intendersi con la borsa.*

94. *Grida al lupo, ma dietro rubano anche le volpi.*

Si grida sempre sul noto malfattore, ma dietro a lui sono altri furfanti, che ingannano di soppiatto.

95. *Non istà bene nè vedere il lupo nè gridare a lui.*

Con persona di cattiva fama non istà bene unirsi, nè avere affari con essa.

96. *Il lupo gli pasce le capre, e la volpe gli guarda gli animali.*

Vi sono amici domestici che ti guastano la mente e il cuore. Non s'avvede di avere compagni astuti che lo gabbano, vivono alle spese di lui, e lo rovinano.

97. *La morte non tarda mai.*

98. *Quando tutti ti gridano ubriaco, va a riposarti.*

99. *Quale il padre, tale il figlio; quale la madre, tale la figlia.*

100. *Quali gli svati,* (convitati) *tali i regali; qual è l' ospite, tale l' onore, quale il cavallo, tale la sella.*

Di chi onora altri condegnamente.

101. *Quale l'affare, tale la paga.*

102. *Quale la giovinezza, tale anche la vecchiaia.*

103. *Principe! ascolta anche i tuoi coloni.*

Dicesi di chi, più vecchio o più potente, non vuole accettare alcun consiglio.

104. *Molti si spezzarono i denti su quell'osso.*

Hanno molti tentato tale affare e n'ebbero danno.

105. *Popolo senza nazionalità è corpo senz'osso.*

106. *Non v' ha carne senz' ossa, nè allegrezza senza ospiti.*

Suol dirsi di chi cerca ciò che non può avere; per esempio un guadagno senza fatica, la lode senza merito.

107. *Sventurata quella casa in cui le galline cantano da gallo, e i galli chiocciano.*

Quella casa, cioè, in cui le donne comandano, portano calzoni, e mettono discordia tra i fratelli; e i mariti taciti ascoltano.

108. *Di sera gallo e di mattina gallina.*

Dicesi di chi sta seduto a lungo o danza, e di mattina dorme.

109. *Col diavolo si fece compare.*

Si mise sul cattivo sentiero, e cominciò a far male.

110. *Il legno nel bosco appoggiasi al legno, e perchè non l'uomo all'uomo?*

111. *Se non avesse naso, si pascerebbe d'erba.*

Suole dirsi dell'uomo che vive a guisa di bestia, e come non avesse la ragione.

112. *Scalda la serpe in seno che ti morda il cuore.*

Di chi raccoglie ingratitudine da'suoi benefizi.

113. *È quello il nido delle serpi.*

114. *La ruggine ha trovato il ferro.*

Si uniscono gli eguali, come fossero nati l'uno per l'altro.

115. *Non v'ha inverno senza vento, nè cattivo ospite senza il Turco.*

Il vento nel verno è più molesto, e il Turco pei rajà è come un ospite che capiti in casa importunemente.

116. *Non istà la casa sulla terra, ma sull'uomo e sulla donna.*

117. *Per l'inesperto piange anche la montagna.*

Fa pena pur solo a vedere chi si dà ignaro a qualche cosa.

118. *Non sa il porco ciò che sia melone.*

Dell'uomo che non sa ciò che sia bello e conveniente.

119. *Chi tace istruisce anche due.*

120. *Ogni villaggio canta la sua canzone.*

121. *Facile è dimenticare il lupo selvatico, ma difficile il domestico.*

122. *Il corpo e l'anima sono i due più cari compagni.*

123. *Anche gli agnelli belano, ma non hanno forte voce.*

124. *La capra non può brucare col lupo.*

125. *Puzza di ruggine, e scoppia di prepotenza.*

126. *Dove la bugìa cena, non desinerà.*

127. *Dio ti guardi dal cane furioso e dall' uomo timido.*

128. *Quando è guerra, nessun fratello ad alcuno.*

129. *Non v' ha cibo senz' opera.*

130. *Non essere scopa di tutti.*

131. *All' ospite non chiamato, il posto è dietro la porta.*

132. *Non havvi stirpe senza nome glorioso.*

133. *Non è per le oche il fieno.*

134. *Non è la sella pel porco.*

135. *Dell' asino non fare un cavallo.*

136. *Cadde la scure nel miele.*

137. *Da' con le mani, cerca co' piedi.*

138. *Prima dell'alba non v' è sole.*

139. *Ora le uova son più vecchie della gallina.*

140. *Ogni chioccia è forte sul suo nido.*

141. *Chi fa bene, aspetti meglio.*

142. *Chi molto ha patito, molto ricorda.*

143. *Chi abbaja alla luna, gli cadranno fuori i denti.*

144. *Chi non tiene il fratello per fratello, terrà l' estraneo per Signore.*

145. *Mansueto agnello poppa anche due pecore.*

146. *Spande la sabbia nel mare.*

147. *Nell' acqua grande pigliasi pesce grande.*

148. *In mani estranee sempre il pezzo più grosso.*

149. *Ha giurato la terra al cielo che tutti i segreti si sanno.*

150. *Anche il nostro sangue è rosso.*
Anche noi abbiamo sentimento per le nostre reliquie nazionali.

151. *Premuto dal denaro, non ha pace.*
Ossia non sa come impiegarlo e spenderlo.

152. *I denari parlano, le labbra cianciano.*

153. *Il sapere è il vero denaro.*

154. *Senza denaro, nemmeno in Chiesa.*

155. *Il denaro è un vero uccellatore.*

156. *Guai se ogni cane che abbaja, mordesse.*

157. *Non mi sono inimicato con la borsa.*

158. *La rana stravolge gli occhi sul gambero, crede che la burli.*

159. *Pieni gli occhi, vuoto il core.*

160. *L'occhio non gli pensa bene.*

161. *Non affidarti ad occhi estranei.*

162. *Gli occhi sono ingannatori.*

163. *Ha gli occhi in fronte per non cader nel pozzo.*

Si dice di chi ha appena tanto che gli basti per vivere meschinamente.

164. *Ha grossa la pelle sul viso.*

165. *Non brucia il viso dal sole, ma dagli uomini onesti.*

Dinanzi agli uomini onesti, chi si scostò dall' onestà sente come bruciare il viso per la vergogna.

166. *A che serve al vecchio lo specchio?*
Uno sciocco o vizioso non sa trarre profitto dagli esempi altrui.

177. *Nostra patria, nostro costume.*

168. *Gli hanno fatta la barba senza rasoio.*

169. *Con la roba rubata va fino al diavolo.*

170. *Ha raccolte le zucche, ma vuote.*
S'ingannò nella speranza.

171. *La mente signoreggia.*

172. *Un saggio sa giudiziosamente tacere.*

173. *Finchè al lepre non si versi l'acqua nell' orecchio, non sa nuotare.*
Non sa ajutarsi, finchè non cade nel fosso, e non lo si tocca sul vivo. Il danno ci reca giudizio.

174. *Anche il miglior nuotatore annega.*

175. *Ciò che opera taluno, gli cade dinanzi.*

176. *Lavora come verme dietro la corteccia.*
È indefesso al lavoro, nè si stanca mai.

177. *È piccola l'ape, ma produce mele.*

178. *Partirono pel mondo, come le api pel fiore.*

179. *Tienti le api e mangierai del mele.*

180. *Per ambasciata i lupi non mangiano carne.*

Di chi aspetta da altri quando gli è di bisogno di adoperarsi da sè.

181. *Onòrati, o vecchio, e i fanciulli ti onoreranno.*

182. *Ha le corna anche la lumaca, e il gatto maschio ha i baffi.*

Si dice di chi va orgoglioso di qualità estrinseche o materiali e in sè non ha realmente alcun valore.

183. *Canta come una pavonessa.*

184. *Va orgoglioso con le penne del pavone.*

185. *All' ubriaco fa strada anche la vettura.*

186. *Molti cani abbajano; male se ciascuno mordesse.*

187. *Ogni parola gli vale tant'oro.*

188. *Piuttosto col piede che con le parole.*

189. *Nel villaggio bellimbusto, e in casa roditore.*
Si mostra fuori gentile, ma rustico e fiero in casa.

190. *Se non v' ha lode per la noce, non v' ha neppure per l'asino.*
Chi non rende grazie per le piccole cose, non le rende nemmeno per le grandi.

191. *Anche nel nostro bosco crescono i bastoni di corniolo.*
Cioè anche fra noi v' ha delle oneste e capaci persone.

192. *Il bue si lega per le corna, non per la lingua.*

193. *Tutta la sua scienza stà nella lingua.*

194. *Gli manderemo il limone, per vedere s'ei ci verrà.*
Dicesi quando s' invita a pranzo taluno, ed egli attende che lo si chiami con solennità.

195. *Ora lo lecca, od ora lo tosa.*

196. *Il birbo ruba, ma che cosa ha?*

197. *La bugia ha corte le gambe; non può passare acqua profonda.*

198. *Apre appena la bocca, mentisce.*

199. *Alla testa saggia basta anche un solo occhio, ma ad una pazza non bastano due.*

200. *Più vale la saggezza che la forza.*

201. *La scopa non è padrona e l'acqua comare.*

202. *Scopa dinanzi alla tua soglia.*
Fa' di correggere te, e poi rimprovera gli altri.

203. *Propria casa, propria libertà.*

204. *Di quel latte non si fa formaggio.*
Si dice di chi fa qualche cosa, da cui si vede che non può avere un buon risultato.

205. *Più vicina è la camicia che il vestito.*

206. *Dove fiata la capra, appassisce la vite.*

207. *Mangia il pane di molti forni.*

208. *Bugia rincaccia bugia.*

209. *Ciò che i vitelli intorbidano, bevono i buoi.*

210. *La casa in grido, e i gatti si cibano pel villaggio.*

211. *Come si cerca, così si risponde.*

212. *Chi cerca, volentieri non dà.*

213. *Gli si attaccò, come zecca alla pelle.*

214. *È pieno di parole, come melograno di granelli.*

215. *Chi tocca l'inferno, ne resta scottato.*

216. *Egli insegna i pesci a nuotare.*

217. *Non isputar sul vento, che non ti ricada sulla faccia.*

218. *Ha più lunga la lingua, che la vacca la coda.*

219. *I calzoni li porterà ancora sul bastone.*

220. *Nella femmina lunghi i capelli, ma corta la mente.*

221. *Col ventre dietro il pane.*

222. *Gli è tardi andare a messa dopo il mezzodì.*

223. *Ricco il marito, toro cornuto.*

224. *Ogni altarino ha la sua crocetta.*

225. *Nel giuoco la prima fortuna, sacco vuoto.*

226. *L'ha misurato dal calcagno alla testa.*

227. *Per quanto ho comprato, per tanto ho venduto.*

228. *Impennò il naso contro lui.*

229. *Scopi ognuno davanti le proprie porte.*

230. *Possa tu contrarti, come falciuola nella montagna.*

231. *Sano come leone.*

232. *Il verno non guarda alla leggiadria.*

233. *Il male viene presto, ma va pian piano.*

234. *L'ago trapasserà prima la giovane pelle che la vecchia.*

235. *Si trastullano gli asini, farà pioggia.*
Quando, cioè, i decrepiti si trastullano come fanciulli.

236. *Ha il naso da cane.*
Cioè difficilmente gli si può tenere celata qualche cosa.

237. *Anche il sole passa pe'luoghi sudici, eppur non s'infanga.*

238. *E la pulce ha il suo fiele.*

239. *Com'è la capra, tal'è la vite.*
La vecchia capra, cioè, dà poco latte, come la vite vecchia poche frutta.

240. *Come aglio negli occhi.*
Di chi non si può accordare con altri.

241. *Chi di estate orezza, di verno affanna.*

242. *Chi dorme coi cani, s'alza con le pulci.*

243. *Bella, ma cieca.*
Cioè bella, ma disonesta.

244. *Vola come mosca senza testa.*

245. *Lecca come gatto, e divora come lupo.*

246. *Conduci l'asino a Gerusalemme, e sarà sempre asino.*

247. *La coda non comanda alla testa.*

248. *In ogni prete la sacca fonda.*

249. *Ha la bocca, ma non ha la lingua.*

Quando si vuol dire di alcuno ch' è linguacciuto.

250. *Fa' del bene, non ti pentire; fa' del male, aspettatelo.*

251. *Cogli orecchi e cogli occhi bisogna sposarsi.*

Cioè bisogna ascoltare quelli che parlano della ragazza e della famiglia di lei.

252. *La mulacchia e la cattiva femmina quanto più si lavano, sono più nere.*

253. *Il danno anche al folle apre gli occhi.*

254. *Ciò che un pazzo imbroglia, cento savî non possono disbrogliare.*

255. *Pende come goccia sulla foglia.*

Cioè quando taluno non ha nè casa nè altro, da cui possa essere attratto.

256. *Assai più morirono di cibo e bevanda che di fame e sete.*

257. *L'acqua lava tutto, tranne una laida lingua.*

258. *La donna confida nelle lacrime, e il ladro nella menzogna.*

259. *Sposa il figlio quando vuoi, e la figlia quando puoi.*

260. *Indarno la bella barba, quando è leggiera la testa.*

Indovinelli slavi

A far conoscere la finezza nel pensiero dello slavo, porgo quì alcuni indovinelli, che nelle sere d'inverno, radunati intorno al focolare, gli uni agli altri si propongono a trastullo. Codesti indovinelli vengono alle volte in diversa maniera spiegati.

S'incomincia adunque: Chi potrà indovinare questo?

Bianca campagna, nero seme, saggio chi ne lo semina. — E uno risponde: La carta e la penna.

Quale sangue è il più dolce? — Quel della pulce.

Due vecchiardi si pestano colla pancia, e ne esce bianca spuma. — E l'altro: Le due pietre del molino.

Due teste, due mani, sei piedi, e solo dieci dita. — L'uomo a cavallo.

Ho generata mia madre, e mia madre me! — Il ghiaccio e l'acqua.

Qual è l'animale più attaccato all'uomo? — Il pidocchio che ne lo accompagna fino alla forca.

Quali sono gli uomini più liberi? — I barbieri, che pigliano anche il re pel naso.

Il padre non va mai in chiesa, e il figlio ogni giorno. — La vite e il vino.

Lo Zar mandò alla Regina dodici pomi, e ciascuno de' pomi ha quattro fiori. — Mesi e lune.

Piena trave di candidi colombi. — Denti.

Che cosa non può salarsi nell'olla? — L'uovo.

Chi passa per l'acqua senza bagnarsi? — Il vento.

Chi parla tutte le lingue del mondo? — L'eco.

Era vivo, nutriva i vivi, ed ora li porta! — La pelle di cuoio, di cui son fatte le scarpe.

Vivo va sul vivo, e per un ferro ci va sul legno. — Il cavaliero.

Quando dolgono i denti alla lepre? — Quando è in bocca del cane.

*
* *

Un vecchiardo raccontava questo indovinello:

Lo Zar venne un giorno presso d'un vecchio e gli disse: Hai tardato, o aratore!

Il Vecchio. Mi son levato di buon'ora, ma non lo volle Dio!

Lo Zar. Perchè non hai preso la chioccia coi pulcini?

Il Vecchio. Io presi la chioccia, ma quando i pulcini crescono, vanno a farne dei nuovi.

Lo Zar. Dimmi, o aratore, che lieto sii tu! tre montoni li sapresti tu tondere?

Il Vecchio. Se me lo dêsse Iddio!

Corre lo Zar alla reggia, e tosto manda tre vesiri a quel vecchio, minacciando di tagliar loro la testa, se non avessero indovinato il suo discorso. Venuti a lui, domandarongli che dire volesse: Ci venni di buon'ora, ma non me lo permise Iddio? — Il vecchio faceva le viste di non li comprendere, ma ricevuta in dono una borsa di denari, rispose: Ci venni di buon'ora, ma i figliuolini con la moglie mi morirono. — Domandarono tosto i vesiri della seconda risposta: e il vecchio non vi badando, stimolava i buoi ad arare. Gli diedero un'altra borsa ed egli: Io presi la chioccia, ossia mi ammogliai di nuovo, e i pulcini, cresciuti, andarono donde vennero. — Da ultimo i vesiri, regalatagli una terza borsa, chiesero la spiegazione della terza risposta: Tre montoni li sapresti tu tondere? Ed egli: Vi ho tonduti tutti e tre, o vesiri, e Dio mel diede.

*
* *

Domanda. Se sono giovane, rimango giovane, se sono vecchio, sarò vecchio; ho gli occhi e non vedo; ho gli orecchi e non sento!

Risposta. L'imagine.

D. Senza di che non può stare il sacco?

R. Senza lo spago.

D. Rossa la fossa, rosso il chiodo, alza il piede, cacciavi il chiodo.

R. Il piede e lo stivale.

D. Quattro occhi, quattro fianchi, e quaranta unghie.

R. Il fanciullo nelle viscere materne.

D. A quattro volano pel campo; ma nessuno può l'un l'altro raggiungere.

R. Le ruote del carro.

D. Di giorno serva, di notte signora.

R. La scopa.

D. Lungo come un bue, largo come un bue, e il luogo gli è come un uovo!

R. La porta.

D. Dove il nostro rosso dorme, l'erba non germina.

R. Il fuoco.

D. Porco curvo, ha consumato pascendo tutto il campo.

R. La falciuola.

D. Due teste, due mani, sei gambe, ed ha soltanto dieci dita.

R. Il cavaliero.

D. Due capre, ma un sol collo.

R. Le bisaccie.

D. Quando son buoni i piccoli pesci?

R. Quando non ve n'ha di grandi.

D. Quando i cani fuggono dalla chiesa?

R. La Domenica delle Palme.

D. Qual è l'animale che, quando è morto, batte i vivi?

R. Lo staffile.

D. Qual è la fossa, che in casa non si lascia chiudere?

R. Quella, in cui si portano i morti.

D. Chi è che con una mano la quarta parte del mondo uccise?

R. Caino.

D. Qual è l'acqua più larga e più bassa?

R. La rugiada.

D. Qual è l'acqua che più di tutte molesta?

R Quella che viene nell'*opanka* (calzare dei contadini).

D. Qual è l'uccello più mesto?

R. La tortorella.

D. Qual è l'uccello che non ha stomaco?

R. Il nibbio.

D. Qual è l'uccello che non ha voce?

R. L'ape.

D. Era morto, riceve i morti in albergo; i vivi lo comprano, e i morti non ne hanno bisogno.

R. La pentola.

D. Per l'acqua cammina, e non beve acqua.

R. Il campanaccio per animali.

D. In mezzo alla campagna, bolle la pentola.

R. Il formicajo.

D. Attraverso la fossa si aggira, vi passa per entro, e non si spezza.

R. Il fumo.

D. Ciò che desidera ognuno e, raggiunto, l'odia.

R. La vecchiaja.

D. Non è più grande d'un pomo, e sei bovi nol possono menare all' in sù.

R. Il gomitolo.

D. Non si arrostisce, nè si cucina, ma dà il migliore cibo.

R. Il mele.

D. Va dalla casa, e il ventre ha rivolto alla casa.

R. La padella.

D. Chi ha più piedi e cammina più leggiero?

R. Il vecchio.

D. Piena la casa di giovani, ma non v'ha porta da alcun lato.

R. La zucca.

D. Esco di casa ogni giorno, e sono sempre in casa.

R. La lumaca.

D. Ciò che nel monte sta sopra un piede.

R. L'ago.

D. Ciò che nel mondo viaggia senza piedi.

R. Il suggello.

D. Ciò che fa l'uomo calvo.

R. La chioma.

D. Chi era prima uomo che fanciullo?

R. Adamo.

D. Quando è più buona la donna?

R. Quando si porta via morta dalla casa.

D. Sempre geme, e non è malato.

R. L'ape.

D. Perchè vi sono più uomini che donne?

R. Perchè d'ogni male ce n'è al mondo di più del bisogno.

D. Perchè gli uomini zappano il vigneto?

R. Perchè non possono seminarlo.

D. Il tiglio, e in esso arde il fuoco, ed entrovi un uomo. È meraviglia che l'uomo non rimanga abbruciato.

R. Lo specchio.

D. Contorci l'oro, svolgi l'oro, oro e poi oro.

R. La bragia.

D. Io gettai un verde bastone sotto il nugolo, quando cadde, v'è un kolo pieno di fanciulle.

R. I pomi.

Gli Aiduci

Gli Aiduci, di cui un gran numero di Canti jugoslavi racconta con enfasi gli atti di coraggio, sono uomini condannati dalla legge e riprovati dalla società; sono banditi.

Il nostro popolo pensa e canta essere presso di noi sorti gli Aiduci per la prepotenza ed ingiustizia de' Turchi.

Alcuni però si fanno Aiduci e ne portano le vesti e le armi o di propria volontà o per vendicarsi di qualcuno. Ma è vero che a seconda ch'è più mite e più umana l'autorità turca, minore è il numero degli Aiduci, e cresce colle crudeltà e le ingiustizie di quella. Gli è perciò che tra gli Aiduci nella Serbia c'eran talvolta persone oneste; e nei primordi del governo ottomano uomini rispettabili, dopo stati oppressi, tormentati e spogliati dai turchi, si fecero Aiduci. Talvolta essi fanno del male anche ai propri compaesani, abbenchè que-

sti li amino e li compiangano, ma è però la più grande vergogna e il più gran disonore per un Aiduco, quando gli si dà di ladro e furfante.

Ne' vecchi tempi, come si canta nelle poesie popolari, gli Aiduci attendevano i Turchi che portavano seco denaro, ritratto dai dazî, e ne li derubavano.

Il vero Aiduco non ammazza chi non gli fa male, se non dietro impulso di qualche amico.

Gli Aiduci d' estate dormono ne' boschi, e il vitto è loro procurato dai manutengoli.

Quando giunge l' inverno, riparano da qualche amico.

Essi sono considerati da tutti, anzichè scherani, eroi, nè alcuno ardisce farsi Aiduco che non abbia fidanza nella propria forza e robustezza.

Gli Aiduci attengonsi a una specie di legge loro propria; pregano e bestemmiano, rapiscono e fanno limosine, digiunano e tripudiano, s'abboccano co' munutengoli e co' propri congiunti; non tradiscono, e la loro parola è un sacramento.

I Bosnesi ed Ercegovesi, che maledicono il crudele padrone, di cui subiscono il dominio, s' interessano all' infortunio dell'Aiduco, ed applaudono alle vendette di lui.

*
* *

In un canto popolare l'Aiduco parla così: « Il turco mi colpì. Nella mia collera gli vibrai un

colpo d'ascia, che lo gettò dal suo cavallo. Mi precipitai tosto su lui e lo sgozzai. Egli aveva tre borse d'oro al suo cinto, e me ne impossessai. Presi il suo cavallo e la sua sciabola. I suoi compagni mi guardavano da lungi, ma nessuno ebbe il coraggio d'inseguirmi. Me ne andai nella Rumenia. Sono quarant' anni dacchè ebbi tale scontro. Il mio ritiro ne' boschi m' è più caro della mia dimora natia. Io vo ad appostarmi lungo le strade, a spiare il passaggio de' viandanti, e ne rapisco l' oro e l' argento, le stoffe di seta e di veluto, che servono ad abbigliare me e i miei compagni. Pronto all'attacco, abile nelle mie manovre, io vo senza spavento ne' luoghi più pericolosi. Non temo gli uomini, ma il solo Dio ».

*
* *

« Noi troviamo nei Canti slavi l'Aiduco, il bandito; una società (dice l'illustre Tommaseo nel suo *Discorso dei Canti del popolo serbo*, Trieste, 1847) che si leva in mezzo alla società, e si tiene in perpetua guerra con quella; un misto d'umanità, e di violenza, di lealtà generosa e d' inganni audaci; quella lealtà, che non è ignota all'uomo anche reo, che abbia provato il dolore e il pericolo. L' Aiduco mezzo assassino e mezzo eroe, è pure amato dal popolo, non solamente per quell'istinto di pietà, che s'affeziona al valore infelice, ma per-

chè l'Aiduco è l'ultimo, sebbene indegno, punitore dell' ottomana tirannide, l'ultimo, sebbene indegno, successore di Dusciano e di Marco. Il Clefta greco non è punto più puro del serbo Aiduco; ma le macchie di lui vengono come nascoste dall' agilità de' canti, che volano quasi palla infocata ».

Il Vampiro

Gli Slavi ne raccontano di belle di questi vampiri. Si crede vampiro colui sopra il quale, giacentesi morto a casa, sorvoli una gallina, o salti un cane o un gatto. Dietro questa credenza custodiscono ben bene il cadavere.

I vampiri hanno denti di ferro, e a questa qualità, venendo tra' vivi, sono riconosciuti. Escono ogni sera dal sepolcro, dall'Epifania fino all'Ascensione, e si recano ove lor torna meglio. Se i vampiri, morendo, lasciano giovani le lor donne, vanno a visitarle, e que'fanciulli che nascono, non han ossa e, morti, si mutano ancor essi in vampiri. Se in una villa incomincia qualche mortalità, si dice che i vampiri la travagliano; e se in questo viene taluno sulle loro sepolture con in mano un palo di spino bianco, e ne li percuote per la testa, allora e'danno in urli disperati, simili a quelli di un bue, e così vengono estinti.

Fantastiche invero sono le novelle che il popolo immaginò intorno ad essi.

Quando si teme un anno di carestia, i vampiri visitano i granai, frugano ne' sacchi, e ne mangiano i grani. Alle volte due a due, tre o quattro insieme veggonsi gironzare, e lo conferma questa novelletta.

*
* *

Venivano due bei giovanetti ogni sera nella compagnia delle filatrici, in una casa deserta, dove la gioventù della villa si radunava. Ciascuno di essi s' invaghì d'una fanciulla, e le fanciulle di loro. Una palesò alla madre l'amor suo, e la madre intimorita: conosci tu, le chiedeva, d'onde egli sia codesto giovinetto? — E la fanciulla rispose di no. Allora la madre le suggerì che nella prossima sera si stesse bene attenta se l' innamorato avesse i denti di ferro, e se ne avvedrebbe, facendolo ridere. A sera andò la fanciulla nella compagnia con una piccola sorella. A conseguire l' intento, si tolse il lino dalla rocca e, accesolo, lo gittò nel seno della sua compagna. In questo i due innamorati si danno a ridere e mostrano i denti di ferro. Oh allora s'accorse la fanciulla essere il suo amante un vampiro. Per iscapparne, disse di aver bisogno di recarsi a casa, non avendo più lino. Prima di lasciarla, volle il giovinetto gli desse in arra del ritorno la pelliccia.

Con la sua sorellina corse prestamente a casa la fanciulla e, tutto raccontato alla madre, si cacciò tra le coltri per paura. — A mezzanotte cominciarono a urlare i giovanetti. Quegli che ave-

vasi a fianchi la sua fanciulla, la sbranò e mangiossela. L'altro, non veggendo ritornare la sua, corre alla di lei casa, picchia alla porta furiosamente. La madre domandò chi fosse; e il vampiro: Venni a prendermi la sposa, perchè il tempo degli svati (paraninfi) è giunto.

Risponde la madre:

— Non t'aprirò fino a tanto ch'io non mi comperi la sementa del lino.

Ed egli:

— Aprimi.

— Non posso, fino che non mi comperi una terricciuola...

— Aprimi, ti dico,...

— Non posso fino a che non ne ari il terreno.

— Aprimi...

— Aspetta che mi spunti il lino, e lo mieta.

— Aprimi; se no, atterro la porta...

— Aspetta ancor un pochettino, insino che io m'acconci il lino. —

A queste parole cantò il gallo, e a quel canto il vampiro sparve come un baleno, e si ascose nella sua sepoltura.

Al domani ritrovarono in quella casa delle filatrici solo le ossa della divorata fanciulla.

Questa novelletta si racconta tra il popolo slavo, ma non c'è alcuno che sappia nominare la villa ove il fatto successe.

Costumi Jugoslavi

Fratelli e Sorelle d'elezione. (1)

La fratellanza di elezione è uno speciale e religioso consolidamento d'amicizia tra due uomini che s'affezionano tra loro, senza essere stretti di nessuna parentela. S'affratellano secondo l'usanza; se non che questo può nascere alle volte nel sogno, se ad alcuno pare che altri lo liberi da qualche sventura o pericolo; ond'è che lo chiama fratello in sogno, e quando si desta, affrettasi a lui, e fa di stringere con esso una fratellanza elettiva, giusta il rito religioso. La nostra gente s'affratellava anche coi turchi, ma questo in tempo di guerra.

---

(1) Nella parola *pobratim* la particella *po* non vuol dire *mezzo*, ma all'imperfettivo verbo radicale *bratiti* aggiunge dirò quasi una perfezione; quindi assai male viene tradotto da alcuni per *mezzo fratello*.

Appena i due si manifestarono il loro proposito e scambievolmente si diedero ferma fede di tenersi per tutta la vita come veri fratelli e di amarsi e, all'uopo, soccorrersi a ogni ora, per ogni modo, sino a gittarsi nelle fiamme l'uno per l'altro, vanno al sacerdote, gli espongono il loro pensiero, e tirano fuori sei lire per la Messa e per le candele. Nel giorno, in cui si celebra per loro la messa (di consueto è giorno di fiera o di festa) muovono alla volta della chiesa armati e nel più bello arnese; e se sono della medesima villa, fanno ad essi corteo i lor più caldi amici; che se uno è d'altro luogo, allora il corteo è degli amici di un solo villaggio; quelli dell'altro attendono presso la chiesa. Entrati in questa, i due fratelli depongono l'armi, genuflettono ciascuno al suo posto per ordine, e tiene ognuno in mano un'ardente candela di una libbra e il parroco sta presso di loro (egli in qualche luogo è compare, come alle nozze) con in mano due ardenti candele.

Durante la messa (in alcuni luoghi dopo) il sacerdote s'avvicina ad essi, e loro chiede perchè s'affratellano. Il più vecchio risponde: *per amore;* ed allora il prete gli ammaestra: « queste non essere cose da ciancie, ma eglino doversi amare, nè mai tra loro corrucciarsi, nè separarsi ». Promesso che hanno, il prete recita su loro preghiere e benedizioni. Finita la messa, i due non cessano di baciarsi innanzi a tutto il popolo, che non può guardarli senza tenerezza e, usciti di chiesa, si danno a fare spari di pistola per allegria; locchè fanno anche i parenti e gli amici, lieti dell'acquisto di un

nuovo fratello ed amico; indi vanno a mangiare e bere da quello che abita più vicino alla chiesa.

A casa si baciano, s'abbracciano, e si salutano nel nome di Dio; e il nuovo fratello chiama padre il padre del fratello di elezione, madre la madre del fratello di elezione, sposa la moglie di lui, sorella la sorella, figlio il figlio, fratello il fratello, e porge presenti a tutti, a chi un berretto, a chi un fazzoletto, a chi tabacco se fuma, alla sposa una pezza di tela, mele ed altre frutte, se ci si arriva a tutti.

Fatto questo, s'assidono alla tavola imbandita; il nuovo fratello presso al nuovo fratello, gli altri per ordine, e il prete siede con essi; poi dolcemente e allegramente si festeggia e si propina, come per esempio: *Alla salute del nostro fratello elettivo! Oh bevessimo così quest'altro anno! Ovunque possiamo andare, sempre uno dell' altro chiegga novelle! Oh s'amino, non si corruccino, per anni e anni!*

Alzatisi da tavola, si recano là dov'è il ballo e danzano il *Kolo;* uno sposa la voce alla gusla, uno alla zampogna, l'altro alle pive, i fratelli elettivi non però si staccano, ma s'abbracciano sempre fino che escano dal *Kolo.*

Quando è tempo di separarsi, nuovamente le donne di quella casa fanno presenti al fratello di elezione; chi la camicia, chi i sopracalzari bene ricamati, chi una fascia; gli empiono lo zaino di tutto, affinchè rechi alla propria casa di bei regali; e quando i due fratelli di elezione si separano, fanno spari, e ad ogni passo, fino a che si sente il romore dello sparo, dice l'uno all'altro: *fratello elet-*

tivo, eccoti un pomo. Scorso alcun tempo, bisogna che quegli, che primo ha onorato così il suo fratello di elezione, vada a lui, e visiti la madre e il padre elettivi, e l'altra nuova parentela, ed eglino onorevolmente e con amore l'attendono, come se fosse della propria loro casa; e quella stessa gioia di prima si rinnova. C'è il detto: *i fratelli di sangue andranno in collera prima dei fratelli elettivi.*

Di egual modo anche le femmine si affezionano e s'affratellano. Se sono mogli, i loro mariti fanno allegria; se sono ragazze i fratelli e il padre: ma questo bisogna dire a lode e onore di questa nostra nazione, che alle volte anche una onesta fanciulla s' affratella con un giovane, ed essi vivono tra loro come fratello e sorella. Nè son molti anni che in una villa del Kotar due giovani passarono parola d'affratellarsi, ma in questo ne morì uno, e la costui sorella, vergine, s'affratellò col fratello elettivo di suo fratello, e stette con lui appunto come sorella e fratello. Nè la sorella elettiva può legarsi in matrimonio col fratello di elezione, nè il fratello colla sorella; se si sposa uno de' fratelli elettivi, chiama a paraninfo il fratello di elezione, come vero fratello. E i fratelli loro si considerano come congiunti; incontrandosi, si salutano e si baciano. Piaccia a Dio che questo onesto costume perduri nella nostra Nazione!

(Tradotto dalla *Zora Dalmatinska*).

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

CANTI VUK STEFANOVIĆ KARADŽIĆ.

Vuk Stefanović Karadžić	*Pag.*	7
Dio non resta debitore ad alcuno	»	12
Edificazione di Scodra	»	16
Coi doni si vince	»	23
Il Pesciolino e la Fanciulla	»	24
La Giovinetta alla Rosa	»	25
Nulla può esser nascosto	»	26
Momoletta e il Giovine	»	28
Il più grato odore	»	29
Scherzo. Un brindisi a colui che insuperbisce credendosi un gran che ed è un nulla.	»	30
Il Rosignuolo	»	31
Il destriero si sdegna col suo Signore	»	33
Il gentile suonatore	»	34
Canterei ma sola non posso !	»	35
Come piange la Giovinetta	»	36
È bello ciò che piace	»	38

Il pomo della cara..... *Pag.* 39
Un pensiero..... » 41
La Fanciulla e il Destriero..... » 42
La miglior caccia..... » 43
Lamento..... » 44
Afflizione pel caro..... » 45
Ciò che ognuno presceglierebbe..... » 46
La benedizione..... » 48
Noi pur sappiamo..... » 49
Vieni, anima mia, per amore..... » 50
Ti sposerai, ma ne sarai pentita..... » 52
Felice la madre, che ha figlie..... » 53
Non ti sommergere, non affogare..... » 54
Chi dorme, non raccoglie miglio..... » 55
Un mazzetto di rose..... » 56
Cuor pieno di dolore!..... » 57
Non sono essi due giovani usignuoli?..... » 58
La bella Maria intreccia serti..... » 59
Il giovine saettato..... » 60
Ogni fiore ha la sua virtù..... » 61
Il compianto della cara..... » 64
La gioja nel ricordo..... » 66
Quattro finestre alla tomba..... » 67
Lavanda senz'acqua e sapone..... » 68
La donzella e il gelsomino..... » 70
Non è tesoro l'argento nè l'or; ma è bel tesoro ciò che piace al cor..... » 71
La Fanciulla prega nel dì di San Giorgio... » 72
Il testamento d'un eroe..... » 73
Se potessi unirmi con lei, nessuno ci disunirebbe ..... » 74
Se potessi dormire..... » 75
Son Rosa e Giglio, fin che non ho marito e figlio..... » 77
La Fanciulla e lo Zar ..... » 78

Un voto..... *Pag.* 81
Ciò che ognuno vorrebbe..... » 82
Il rifiuto..... » 83
La Peonia e la Rosa..... » 84
La macchia della Viola..... » 86
La cura del cuore..... » 88
La notte beata..... » 89
Le sorelle senza fratello..... » 90
Tardo pentimento..... » 91
L'anello è pegno di vero amore..... » 92
Giannina e le sue mutande..... » 94
Ciò che spetta ad ognuno..... » 95
Una ciocca di rose..... » 96
La Fanciulla de' tre vaghi..... » 97
Lode della Mammola..... » 98
Gianni malato..... » 99
La Fanciulla addolorata..... » 100
Angiolina custode della porta..... » 102
La povera Mariettina..... » 103
Il prezzo del Fratello e del Vago..... » 105
Ci asciugheremo, ci baceremo..... » 107
L'alba risveglia Lazzaro..... » 108
Vieni a me..... » 109
La Giovinetta maledice la Rosa..... » 110
La libertà è il più gran bene..... » 111
Il desiderio soddisfatto..... » 113
L'amor di sorella..... » 115
Converrebbe alla fanciulla il suo sogno..... » 117
La sventurata fanciulla..... » 118
Tu sei mia in ogni modo..... » 119
La Giovinetta prega l'Orafo..... » 121
Se avessi l'oro dello Zar..... » 122
Non pensano ammazzarsi, ma amarsi..... » 123
Il soggiorno d'inverno..... » 124
Il Giovincello e Giannina..... » 125

Il Giudizio delle Vergini..... *Pag.* 126
La Sposa..... » 128
Nascondimi il tuo seno..... » 129
Paolina e Rade..... » 131
Il Vecchio e il Giovine..... » 132
Giovanni e la sua cetra..... » 133
Anno nefasto..... » 136
La orgogliosa..... » 137
Quanto caro mi sei!..... » 139
Le tre piaghe..... » 140
Il fazzoletto di Bilka..... » 141
La Rosa e la Mammola..... » 142
La giusta maledizione..... » 143
Il Re di Buda e la Regina..... » 144
Ciò che val più che esser vesire dello Zar... » 146
Il desiderio..... » 148
Dono alla Sposa..... » 150
Il dono della Fanciulla..... » 152
La bella Fattima e Kraljevic Janko..... » 153
Il guerriero parla al suo cavallo..... » 156
Sul prato..... » 157
Jella sposa ad un guerriero..... » 158
Una sola perla e anche questa lontana..... » 160
Un bacio..... » 161
Le imprecazioni di Maria..... » 162
La scommessa..... » 163
Segni delle buone fanciulle..... » 165

Canti Boemi.

La camicia funebre..... » 169
La sorella avvelenatrice..... » 172
Vultava (Moldava)..... » 175

Canti Sloveni.

Il Consiglio..... *Pag.* 179
La libertà..... » 181
La povera greca (dallo Sloveno)..... » 182
L'amore..... » 184
Maria e gli Zingari..... » 185

Canti Polacchi.

L' Orfanella..... » 189
Kolomyika..... » 190

Varietà.

Proverbi jugoslavi..... » 195
Indovinelli slavi..... » 221
Gli Aiduci..... » 228
Il Vampiro..... » 232
Costumi jugoslavi..... » 235

ERRATA - CORRIGE

DEL I.° VOLUME.

Pag.	121	Sempre dell'uom deridesi	*leggi*	Sempre dell'uomo ridesi
»	147	Colpito cader.	»	Colpiti cader.
»	179	lo ascolta	»	lo ascolti
»	204	crino	»	crine
»	208	dicea Zorina !	»	dicea Zorina ;
»	209	non hai Dorina.	»	non hai, Dorina.
»	212	Si da mortella	»	Si dà mortella
»	229	Oggi è dì	»	Oggi è il dì
»	ivi	Tu sei cara,	»	Tu sei, cara,
»	248	tua bella regia	»	tua bella reggia
»	263	di fior' ?	»	di fior' ? —
»	ivi	O non sai gentil donzella ;	»	O non sai, gentil donzella ?

ERRATA-CORRIGE

DEL II.° VOLUME.

Pag.	7	cosicchè la maggior parte	*leggi*	cosicchè, nella maggiore parte,
»	13	il buon fratello lo credette.	»	il buon fratello le credette.
»		ivi accarezzar la suora,	»	accarezzar la suora.
»		ivi Inorgoglita de' tuoi ricchi doni!	»	Inorgoglita de' tuoi ricchi doni,
»	27	Vuol dire ch'ei mi sposa,	»	Vuol dir ch'ei mi sposa,
»	64	Son sventurato	»	Son sventurato.
»	»	Da terra estranea.	»	Da terra estranea
»	73	A lui la cara favellar s'udio:	»	Per l'armata del Sir, dolce mio cor! —
»	»	Per l'armata del Sir, dolce mio cor!	»	A lui la cara favellar s'udio :
»	79	D'avvolgerlo al crine non è più tempo.	»	D'avvolgerlo al crine più tem - po non è.
»	134	Poi che prestissimo	»	Poi che prestissimo
»	»	Sposa va ella.	»	Sposa va ella,

Variante alla pag. 133

La tenda innalzasi In mezzo al prato:	*leggi*	Sull'erba ove alzasi La tenda al prato,

627023

PG 518 .I75 C35 v.2 IMS
Canti del popolo slavo

PONTIFICAL INSTITUTE
OF MEDIAEVAL STUDIES
59 QUEEN'S PARK
TORONTO 5. CANADA